

Rassegna del 24/01/2011

CONFCOMMERCIO

Sole 24 Ore	2 Tassa di soggiorno anche ai piccoli	Grattagliano Fabio - Trovati Gianni	1
-------------	---------------------------------------	--	---

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2 "Governo insufficiente da 6 mesi" - La Marcegaglia apre al voto: senza riforme meglio altre scelte	Tamburello Stefania	3
Repubblica	7 L'affondo di Bagnasco contro il premier	La Rocca Orazio	6
Stampa	3 Intervista a Pier Ferdinando Casini - Casini: governo Pdl senza Berlusconi - "Governo assieme al Pdl ma senza Berlusconi"	Sorgi Marcello	7
Sole 24 Ore	5 Dalle Pmi una spinta al Pil - Le Pmi possono aggiungere 15 miliardi al Pil	Ro.R.	9
Sole 24 Ore	5 Intervista a Paolo Romani - Romani: "Aiuti automatici e più selettivi" - "Finita la fase della prudenza: ora si deve tornare all'attacco"	Reggio Rosalba	11
Repubblica	10 "Il contratto nazionale non è finito con Mirafiori"	Griseri Paolo	12
Stampa	6 Federalismo fiscale, decreto in settimana	Grassia Luigi	14

EDITORIALI E COMMENTI

Repubblica	1 Mappe - E se il Cavaliere uscisse di scena	Diamanti Ilvo	16
Repubblica	10 Le due grandi ipocrisie del federalismo di Bossi	Boeri Tito	18

SETTORI

Repubblica Affari&Finanza	43 Donne in pensione a 65 anni, come gli uomini	v. d. c.	19
Sole 24 Ore	4 L'Italia resta in coda su innovazione e accesso al credito	Barbieri Francesca	20
Sole 24 Ore	17 I piccoli sfatano i luoghi comuni - Pmi controcorrente per sfatare i falsi miti	Bussi Chiara	22
Repubblica Affari&Finanza	12 Cooperative. Mai più divise. Una supercentrale per centrare di più - Le cooperative passano all'attacco. Una "supercentrale" per contare di più	Lonardi Giorgio	25

Tassa di soggiorno anche ai piccoli

La possibilità di istituire il tributo dovrebbe essere estesa a tutti i comuni

Critiche. Contrari al balzello sia gli albergatori sia molti sindaci, liberi però di non applicarlo

Il caso Roma. Previsti incassi per 82 milioni con ricadute pesanti sui sostituti d'imposta

Fabio Grattagliano
Gianni Trovati

Potrebbe vedere la luce già oggi la nuova ipotesi di tassa di soggiorno, che dovrebbe essere estesa a tutti i comuni e non limitata ai capoluoghi. Passa anche da qui il «sì» dei sindaci al decreto sul federalismo municipale, a cui il governo ha dichiarato la propria «apertura» dopo lo stop subito dalla versione del provvedimento presentata giovedì scorso.

La prima formulazione della tassa era nata male, tra polemiche roventi che avevano partorito un compromesso capace di scontentare tutti: una tassa di soggiorno limitata ai capoluoghi, che si sarebbe applicata a Udine ma non a Lignano Sabbiadoro, a Lucca, ma non a Viareggio, Forte dei Marmi o Lido di Camaiore, a Messina ma non a Taormina. La partita, però, è tutt'altro che chiusa, perché gli operatori del settore sono sulle barricate. Confindustria Alberghi si è espressa con un secco no, e sulla stessa linea si sono collocati **Concommercio** e le altre associazioni degli operatori.

Al momento il barometro punta verso una tassa generalizzata, che i sindaci potranno scegliere di adottare e che potrà oscillare da 40-50 centesimi fino a 5 euro per pernottamento, a seconda della «classificazione» delle strutture ricettive. Anche se quest'idea dovesse passare, però, non tutti i sindaci correranno a sfruttare l'obolo del turista: Letizia Moratti (impegnata nella campagna elettorale per restare in sella al comune di Milano) si è già detta «sostanzialmente e assolutamente contro nuove tasse» a chi le chiedeva un'opinione in merito.

Le cause della passione che i sindaci coltivano per il nuovo tributo sono presto spiegate: ogni anno, secondo gli ultimi dati forniti dall'Eurostat, gli alberghi del nostro paese ospitano i turisti per 238 milioni di notti, collocando l'Italia al secondo posto in Europa subito dopo la Spagna. Un'imposta da 2,5 euro a notte, cioè a metà fra il minimo e il mas-

simo previsti dal decreto sul federalismo municipale, si tradurrebbe in un bonus da 600 milioni di euro. Si tratta di una cifra consistente, pari per esempio a quella che ogni anno i sindaci raggruppiano con il servizio idrico o l'assistenza scolastica (mense, scuolabus e simili), ma con una differenza importante: i proventi della tassa di soggiorno sarebbero tutto sommato concentrati in una minoranza di comuni, per cui il loro effetto sui «fortunati» sarebbe molto più consistente.

Applicando un balzello da due euro e mezzo a ognuno dei pernottamenti registrati nell'ultimo anno, per esempio, Milano (che però è contraria) riceverebbe un assegno da 20 milioni, frutto in larghissima parte del turismo business, Rimini ne riceverebbe 17 e Venezia 16. A Rimini, tanto per rendere l'idea, l'addizionale Irpef viaggia intorno ai 5 milioni, cioè meno di un terzo rispetto alla somma promessa dall'imposta di soggiorno.

Le previsioni del Campidoglio sono ancora più consistenti, e parlano di un'entrata da 82 milioni nel 2011. La manovra correttiva ha messo la tassa sui turisti tra gli strumenti per «garantire l'equilibrio finanziario» della Capitale, e ha fissato il range del prelievo tra uno e dieci euro: dopo un confronto serrato con gli operatori, il comune ha deciso di chiedere tre euro a chi si ferma in un albergo a quattro o cinque stelle, e due euro a tutti gli altri (un euro nei campeggi, esenti i bambini fino a 10 anni).

Per la riscossione, la tassa trasforma gli albergatori in una sorta di «sostituto d'imposta», che raccoglie l'obolo dei turisti per girarlo al comune: le possibilità di evasione, almeno sulla carta, non sono molte, perché i titolari degli alberghi sono già obbligati a comunicare alla Questura gli elenchi degli ospiti, e il comune può chiedere da regolamento di «esibire o trasmettere atti o documenti» utili per ricostruire l'attività delle strutture ricettive.

Per chi cerca di sfuggire scattano le procedure di riscossione coattiva, una sanzione pari al 30%

delle somme non versate e una multa da 25 a 500 euro. Nei primi giorni di applicazione il meccanismo ha creato più di un malumore, anche perché, per esempio, chi ha pagato in anticipo il soggiorno tramite agenzia si è visto chiedere altri soldi dall'albergatore in giacchetta da esattore delle imposte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'identikit

01 | Che cos'è

L'imposta di soggiorno è prevista nell'ultima versione del decreto sul federalismo municipale; è un'imposta applicata a ogni pernottamento nelle strutture ricettive

02 | Come funziona

Secondo le previsioni del decreto, l'imposta può andare da 0,5 a 5 euro a seconda della classificazione delle strutture ricettive. A disciplinarne le modalità applicative, comunque, deve essere un provvedimento successivo

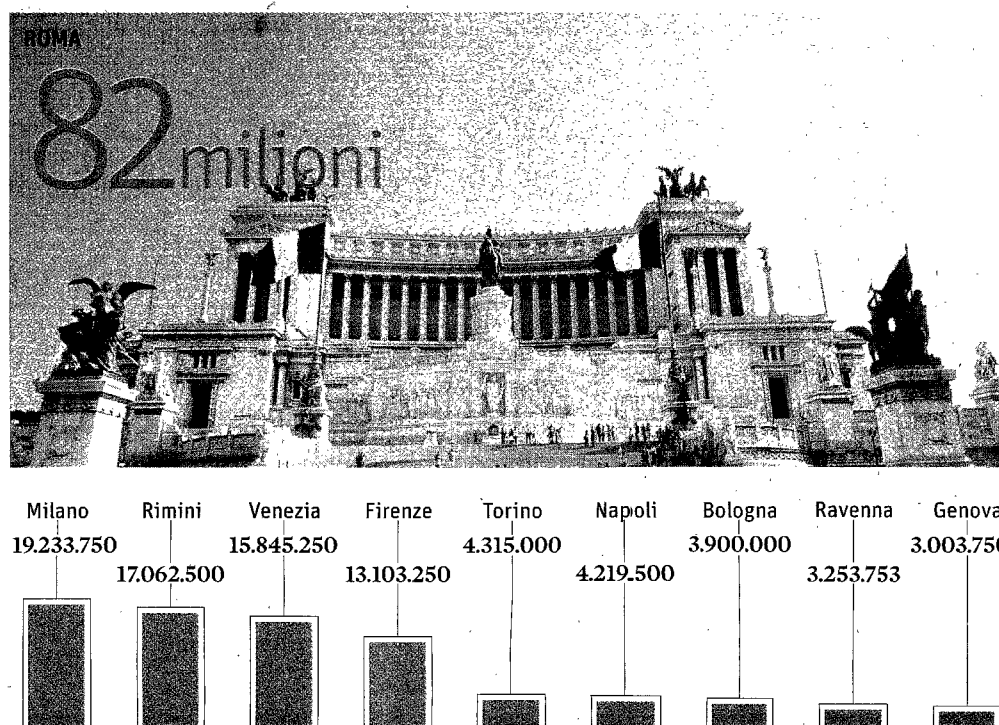
03 | Le critiche

Gli albergatori e gli altri operatori economici legati al turismo contestano l'aumento della pressione fiscale in un momento di difficoltà per il settore. I sindaci, dal canto loro, considerano sbagliato limitare ai soli capoluoghi la possibilità di introdurre l'imposta. Oggi potrebbe essere illustrata la nuova formulazione del decreto



Il gettito potenziale

Stima degli incassi della tassa di soggiorno in alcune grandi città. Il calcolo è stato effettuato ipotizzando un prelievo medio di 2,5 euro per pernottamento (4 euro per Roma)



I centri minori al vertice della ricettività

Graduatoria comuni per numero di posti letto. Anno 2008 valori assoluti

	Comune	Posti letto		Comune	Posti letto		Comune	Posti letto
1	Roma	101.897	11	Cattolica	18.554	20	Napoli	11.353
2	Rimini	68.217	12	Chianciano Terme	13.734	21	Abano Terme	10.417
3	Milano	48.626	13	Montecatini Terme	13.310	22	Arzachena	9.138
4	Jesolo	36.675	14	Lignano Sabbiadoro	13.147	23	Fiuggi	9.047
5	Firenze	30.920	15	Caorle	12.841	24	Sorrento	8.812
6	Venezia	30.604	16	Torino	12.607	25	Palermo	8.784
7	Cervia	26.541	17	San Michele al Tagliamento	11.746	26	Gatteo	7.898
8	Cesenatico	26.502	18	Ravenna	11.658	27	S. Benedetto del Tronto	7.393
9	Riccione	25.484	19	Bologna	11.537	28	Genova	7.347
10	Bellaria-Igea Marina	22.548				29	Ischia	7.141
						30	Ricadi	7.041

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Marcegaglia e il caso Ruby: c'è un'altra Italia che va a letto presto. Oggi il richiamo della Cei

«Governo insufficiente da 6 mesi»

Critiche di Confindustria. «Tremonti premier? Se eletto, perché no?»

Affondo di Emma Marcegaglia sul governo: «Insufficiente da sei mesi». Il presidente di Confindustria apre a Tremonti premier: «Se eletto, perché no?». E sul caso Ruby: «C'è un'altra Italia che va a letto presto». Oggi il richiamo della Cei.

DA PAGINA 2 A PAGINA 7

La Marcegaglia apre al voto: senza riforme meglio altre scelte

«Serve stabilità, ma non fine a se stessa. Tremonti premier? Se eletto perché no»

ROMA — Il governo è fermo da sei mesi ma «il Paese non può aspettare». Bisogna fare le riforme. E se l'esecutivo non riesce a farle allora «bisogna fare altre scelte». La presidente della Confindustria, Emma Marcegaglia, non si pronuncia sulla questione delle eventuali dimissioni del premier Silvio Berlusconi («non spetta a noi dirlo») ma il suo giudizio politico è netto.

Intervistata su Rai3 da Fabio Fazio a *Che tempo che fa* chiede stabilità e decisioni concrete. Senza più rin-

Meriti e demeriti

«Il governo ha tenuto i conti a posto, ma da sei mesi la sua azione non è sufficiente»

vii. «Nei primi tempi della crisi il governo ha tenuto i conti pubblici a posto, ed è stato importante, ma ora serve di più: da sei mesi a questa parte l'azione del governo non è sufficiente. Serve stabilità, ma non fine a se stessa. Serve stabilità

per fare le riforme». Che riguardano, spiega Emma Marcegaglia, le liberalizzazioni, le infrastrutture, la ricerca, la Pubblica amministrazione.

Nelle prossime settimane aggiunge quindi la presidente di Confindustria, «dovremmo verificare, tutti, se il governo è in grado di farle tali riforme, altrimenti se non c'è maggioranza, non c'è coesione, bisognerà fare altre scelte. Non si può più aspettare», dice Marcegaglia. Che non sembra quindi favorevole a soluzioni intermedie quali i governi tecnici, con un semplice cambio di guardia a Palazzo Chigi, ma a nuove elezioni. E nell'ottica di una soluzione di ricorso al voto apre all'ipotesi di un governo guidato dall'attuale ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. «Un nuovo primo ministro deve avere la maggioranza in Parlamento e deve essere indicato dagli elettori. In tal caso, Tremonti perché no?», afferma Marcegaglia, precisando che comunque ci sono «passaggi importanti da fare».

La presidente di Confindustria risponde anche una domanda sul caso Ruby e sull'impatto dello scandalo all'estero. «A leggere i giornali italiani e stranieri esce un'immagine non positiva del nostro Paese», riconosce, aggiungendo però che esiste «un'altra Italia». Quando «mi trovo all'estero lo dico sempre. Esiste un'altra Italia che va a letto presto e si sveglia presto, che lavora seriamente, produce, fa impresa e si impegna. Ci sono donne che si impegnano, fanno le madri e lavorano. C'è un'altra Italia — e non dimentichiamo che siamo il secondo Paese esportatore d'Europa — che non appare e che bisogna promuovere».

Non mancano nell'intervista televisiva gli approfondimenti sulle vicende industriali e sindacali. Sul caso Fiat, in particolare, che con l'accordo su Mirafiori ha aperto il problema della rappresentatività sindacale in fabbrica e ha messo in discussione l'esclusività del contratto nazionale. «Fino a oggi si è lavorato con un

sistema che valeva per tutti, che ora non funziona più: bisogna trovare il modo che ogni impresa attraverso le relazioni sindacali aumenti la produttività», dice il numero uno della confederazione di viale dell'Astronomia. Per la quale non si può certo parlare di «tramonto» del contratto nazionale che «magari sarà più leggero mentre quello aziendale sarà invece orientato ad aumentare salari e produttività».

In ogni caso Marcegaglia si dice pronta a scommettere che «tra qualche anno il contratto nazionale ci sarà ancora: in Germania si può scegliere l'uno o l'altro già dal 2005, ma appena il 7% delle imprese ha scelto di adottare solo quello aziendale». E poi più in generale la presidente di Confindustria insiste sui problemi che il



governo e tutte le forze produttive devono affrontare. «Bisogna concentrarci sulla crescita» afferma aggiun-

La crisi e la gente

«La mancanza di crescita incattivisce le persone: è un tema economico, ma anche etico»

do che «occorre tornare a produrre benessere per le persone, invece c'è una totale disattenzione. Si parla di

tutto tranne che di questo».

Il Paese dopo l'uscita dalla crisi cresce «ancora poco, troppo poco», dice richiamando le più recenti stime sull'economia della Banca d'Italia e della stessa Confindustria. Il basso sviluppo, spiega, «vuol dire non riuscire a riassorbire la disoccupazione che è drammatica per i giovani, non aumentare i consumi e gli stipendi, vuol dire meno benessere, meno solidarietà e meno attenzione». La mancanza di crescita — rileva infine Emma Marcegaglia — «incattivisce le persone: è un tema economico, ma anche morale ed etico».

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



All'estero dico sempre che esiste un'altra Italia che va a letto presto e si sveglia presto, che lavora seriamente, produce, fa impresa e si impegna



I precedenti

«Cento giorni di tempo per cambiare Ma nessun esame di riparazione»

1 Il 14 giugno 2009, alla Convention di Confindustria a Santa Margherita ligure, Emma Marcegaglia, con il premier Berlusconi seduto in platea, nel suo intervento chiede all'esecutivo «un cambio di passo» e parla di «100 giorni di tempo. Nessun esame di riparazione è concesso per chi non sarà all'altezza». Nel marzo di quell'anno, a Palermo, aveva detto: «Basta promesse. Le imprese vogliono soldi veri, non sussidi»

«La pazienza dei cittadini sta finendo Basta con le liti e i conflitti personali»

2 Il 25 settembre 2010, al convegno di Genova su «Occupazione e lavoro», la presidente di Confindustria lancia una critica al governo: «Questo esecutivo deve andare avanti, ma deve anche essere consapevole che tutte le imprese e tutti i cittadini stanno esaurendo davvero le loro scorte di pazienza». Una settimana prima aveva detto: «I conflitti personali e un governo senza maggioranza non aiutano a lavorare sui temi veri. Basta litigare»

«Paese in preda alla paralisi totale Si ritrovi tutti il senso della dignità»

3 Ad ottobre del 2010, all'assemblea dei giovani di Confindustria, a Capri, Emma Marcegaglia denuncia «un Paese in preda alla paralisi e un'azione del governo assente in un momento molto difficile per l'economia». Sollecita poi «un cambio di passo» e rincarla la dose: «C'è un senso di sfiducia forte, un senso di smarrimento. È necessario ritrovare il senso delle istituzioni e il senso della dignità, altrimenti in questo modo non si va avanti»

La polemica

L'affondo di Bagnasco contro il premier

Oggi il Consiglio Cei. Sotto tiro i comportamenti di Berlusconi

ORAZIO LA ROCCA

CITTÀ DEL VATICANO — Ne avrà quasi certamente per Berlusconi, per le sue vicende personali, per i cattivi esempi legati ai suoi allegri festini e, più in generale, per il suo stile di vita che un uomo di Chiesa non può che giudicare non solo privo di "sobrietà", ma moralmente inaccettabile ed eticamente discutibile. Un modo di vivere diseducativo, fuorviante, pericoloso specialmente per i giovani, che stigmatizzerà con parole inequivocabili in linea con analoghi moniti fatti in precedenti Consigli episcopali e Assemblee generali. Ma non solo. Il cardinale Angelo Bagnasco nella prolusione che questo pomeriggio leggerà al Consiglio permanente della Cei convocato ad Ancona richiamerà all'ordine anche altri soggetti, dai magistrati ai giornalisti, dagli insegnanti ai genitori, partendo ovviamente da quanti ricoprono ruoli pubblici e incarichi politici, al di là di colori e di appartenenze partitiche.

Di fronte al turbamento che da settimane tiene prigioniera gran parte dell'opinione pubblica per le vicende personali del capo del governo, il porporato non si limiterà ad analizzare — come lui stesso ha preannunciato — il caso Ruby, ma lancerà un forte appello perché tutti si assumano le loro responsabilità per arrestare l'attuale caduta etica e morale che tanti danni ha già fatto e — temono i vescovi — potrebbe ancora fare sul piano educativo e formativo.

Più che una prolusione, l'intervento di Bagnasco sarà un grido d'allarme rivolto a credenti e non credenti, perché — stando ad uno dei punti su cui i vescovi si confronteranno — tutti devono sentirsi chiamati in causa per combattere l'attuale degrado morale. Il cardinale non parlerà ovviamente da politico, ma da vescovo. Parlerà con la consapevolezza di avere dalla parte sua il convinto placet di Benedetto XVI, al quale il cardinale sabato

scorso ha anticipato le linee portanti della prolusione, ricevendo un pieno appoggio. Durante l'udienza — stando alle voci intercettate Oltretevere — il Papa e il presidente Cei hanno trovato «una perfetta intesa ed una piena identità di vedute». Bagnasco calibrerà ogni parola per non dare l'impressione di voler fornire indicazioni politiche.

Nell'intervento del presidente della Cei non mancherà l'eco dei malumori emersi nel mondo cattolico, come già nei giorni scorsi hanno rilevato il cardinale segretario di Stato Tarcisio Bertone e lo stesso Bagnasco che

infatti ha avuto parole di apprezzamento per l'informazione fatta sulle vicende del premier dal quotidiano cattolico *Avvenire*. Lo stesso giornale che ieri — oltre a dedicare ampi servizi sull'inchiesta in corso sul caso Ruby —

Nella prolusione il presidente dei Vescovi giudica inaccettabile lo stile del Cavaliere

ha pubblicato a pagina due una vignetta dal titolo *Villa di hARd-CORE* con due giudici, uno è chiaramente Ilda Boccassini, che guardano attraverso il buco di una serratura la villa di Arcore. Più che una vignetta, un editoriale d'accusa che il Cavaliere non avrà certamente gradito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



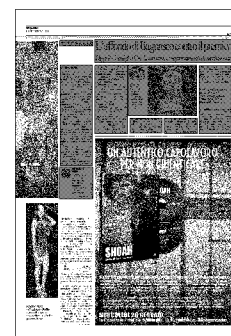
**REPUBBLICA
RADIO TV**

La Chiesa e gli scandali. Con Fioroni (Pd), Urso (Fli) e Marcelle Padovani. Alle 19.15 su Repubblica Tv.



STOCCATA

A pagina 2 di *Avvenire* ieri questa vignetta in cui il nome Arcore viene ritoccato per trasformarlo in "hard core"



Intervista con il leader Udc: «Il terzo polo pronto a entrare se i dirigenti convinceranno il Cavaliere a lasciare Palazzo Chigi»

Casini: governo Pdl senza Berlusconi

■ In un'intervista a La Stampa, Pier Ferdinando Casini offre un patto al Popolo della Libertà. Il leader dell'Udc è disposto a entrare con il terzo polo in un governo con il Pdl a condizione che a presiederlo non sia Berlusconi. Intanto anche Emma Marcegaglia attacca il premier:

«L'esecutivo è fermo da sei mesi». Ed esprime imbarazzo per il caso Ruby: «Quando sono all'estero dico sempre che c'è un'altra Italia». Fini invita il Cavaliere a lasciare. La replica del Pdl: dimettiti tu. **Brambilla,**

Feltri, Grignetti, Magri, Poletti

EL'INTERVISTA DI SORGI DA PAG. 2 A PAG. 5

“Governo assieme al Pdl ma senza Berlusconi”

Appello di Casini ai leader del partito perché convincano il premier a un passo indietro

Intervista



MARCELLO SORGI
ROMA

Presidente Casini, con il «caso Ruby» cambia tutto anche per voi?

«Non è il caso Ruby che cambia qualcosa, ma la reazione di Berlusconi che addirittura evoca il tentativo di un colpo di Stato».

Il Terzo Polo ritira la sua offerta di aiutare il governo sui provvedimenti più importanti?

«No, che c'entra. Se il governo porta avanti qualcosa di utile e necessario per il Paese avrà il nostro appoggio, com'è successo anche questa settimana per il decreto sui rifiuti di Napoli. Ma mi chiedo: è possibile che in queste condizioni il governo riesca a fare sul serio?».

Se lo chiede, ma non ci crede.

«Da quel che vedo, Berlusconi non è il solo impegnato a tempo pieno a difendersi. Anche tutti i suoi ministri hanno

smesso di leggere i dossier che li riguardano per dedicarsi ai verbali dei festini di Arcore. Basta accendere la tv. E' incredibile, invece di occuparsi dei problemi del Paese, il governo al gran completo pensa solo a dire che quel che tutti abbiamo visto e sentito non è vero e Berlusconi è vittima di una montatura».

Sta dicendo che Berlusconi non dovrebbe difendersi?

«No, come sa, se c'è uno che ha riconosciuto da tempo che Berlusconi, in certi casi, è stato vittima di accanimento giudiziario, quello sono io. Ma tra le accuse di reati finanziari commessi da Mediaset, per fare un esempio, e ciò di cui si discute in questi giorni, c'è differenza. Mi sarei aspettato che il premier ne tenesse conto e rispondesse in modo diverso».

Cosa avrebbe dovuto dire?

«Partiamo da quel che non avrebbe dovuto dire, o far dire alle ragazze che frequentavano le sue ville, o ai ministri obbligati a difenderlo. Berlusconi non può credere di convincere l'opinione pubblica che Ruby sia una santa, e che i magistrati che indagano su un caso di prostituzione minorile che lo coinvolge meritino addirittura «una punizione». Ma per chi ci ha preso?».

Pensa piuttosto - e lo ha detto chiaramente - che ognuno a casa sua dovrebbe essere libero di far quello che

vuole.

«A casa sua ciascuno fa quello che vuole, ma non possiamo permetterci un premier sotto ricatto, né è accettabile che si affanni a telefonare a funzionari di polizia per una minore. Il presidente del Consiglio non è una persona qualsiasi, e già il fatto che sembra non capirlo rende difficile qualsiasi riflessione seria».

Non sarà, Casini, che lei da cattolico s'è fatto influenzare dalle prese di posizione del cardinale Bagnasco e di papa Benedetto XVI?

«Da cattolico guardo bene di non strumentalizzare le prese di posizione delle gerarchie della Chiesa. Le condivido, naturalmente, ma non penso che debbano essere usate a favore o contro. La mia reazione è quella di un normale cittadino che dopo quello che ha letto, visto e sentito, aspetta che il presidente del Consiglio faccia chiarezza».

E cosa dovrebbe dire Berlusconi per consentire ai cittadini di superare il turbamento?

«Quanto meno dovrebbe spiegare.



Non può continuare a negare il cento per cento di quel che è stato accertato dalle indagini. Poi dovrebbe scusarsi per il danno d'immagine che questa storia sta portando al Paese. Non solo a lui, ma all'Italia, rispetto a governi e Paesi con cui abbiamo relazioni stabili, e che vorrebbero sapere se siamo diventati il paese del bunga bunga».

Confessare, arrendersi e uscire di scena: è questo che sta proponendo al presidente del Consiglio?

«Non è così. Si parva licet..., se mi consente il paragone, sto dicendo che il premier dovrebbe fare come ha fatto Clinton ai tempi dello scandalo Lewinsky. O come ha fatto Blair l'altro giorno, quando ha risposto sulle sue responsabilità per la guerra all'Iraq. Badi bene: nessuno dei due è uscito di scena. Clinton è ancora oggi uno stimatissimo leader in grado di spostare un sacco di voti e determinare le campagne elettorali americane. E Blair ha uno standing di livello europeo e un incarico delicato in Medio Oriente. Come vede, quando le cose si chiariscono, anche i giudizi diventano più razionali».

E se invece, come ha fatto capire, Berlusconi prosegue per la sua strada e va allo scontro frontale con i giudici di Milano?

«Si accomodi. Vorrà dire che intende dedicarsi solo a questo, lasciando perdere i veri compiti del governo e i problemi del Paese. Noi dall'opposizione saremo qui a ricordarglieli, dalla crescita della disoccupazione alla condizione dei giovani, soprattutto nel Mezzogiorno, alle opere pubbliche bloccate, alla faccia del ponte sullo Stretto di Messina».

Casini, sta cominciando la sua campagna elettorale?

«Sto parlando di problemi reali, che vediamo ogni giorno andando in giro per l'Italia».

Le rifaccio la domanda: parla così perché vede le elezioni anticipate dietro l'angolo ormai?

«Le elezioni in Italia non le decide né il governo né l'opposizione. Tocca al Capo dello Stato. Se si apre una crisi e il presidente Napolitano, dopo le consultazioni, ravvisa che non esiste più una maggioranza, ci saranno le elezioni. Altrimenti no».

E se dovesse scommettere?

«Non scommetto».

E se le dicessero che con la nascita del gruppo dei «Responsabili» la maggioranza è diventata meno debole e le elezioni più improbabili?

«Risponderei: vediamola alla prova questa maggioranza, che a conti fatti dispone ancora solo di 314 voti alla Camera. Quanto ai responsabili, se il loro atto di responsabilità consiste nel sostenere il governo per evitare le elezioni anticipate, debbo pensare che in caso di crisi potrebbero guardare anche altrove...».

Pensa a un gruppo di «responsabili» double face, pronti a passare da questa a un'altra maggioranza?

«No, guardi, qui nessuno sta pensando a ribaltoni. Sto dicendo che se nasce un altro governo di centrodestra, in grado di allargare la maggioranza e portare la legislatura a compimento, ritengo che i responsabili non sarebbero solo quelli che si sono costituiti in gruppo».

Ovviamente, ci sareste anche voi del Terzo Polo.

«Non è automatico, ma si potrebbe discuterne».

Un governo di centrodestra senza Berlusconi? E le pare realistico che il premier lo consenta?

«Mi lasci dire che dipende non solo da lui, ma da tutto il Pdl. Dentro quel partito ci sono personalità autorevoli che potrebbero guidare un governo "senza", ma non "contro", Berlusconi, che potrebbe conservare il ruolo di leader del centrodestra e dedicarsi a chiarire la sua posizione personale. Al di là di quel che dicono tutti i giorni in tv, credo che nel Pdl siano in tanti a pensarla così. Sarebbe una via d'uscita ragionevole. Altrimenti non restano che le elezioni».

E voi terzopolisti siete pronti alle urne?

«Prontissimi».

Ma se ci si arriva, farete accordi elettorali con il Pd?

«Se si va al voto, ci saranno stavolta tre aree e tre scelte possibili per gli elettori: destra, centro e sinistra. Eventuali intese si vedranno al momento opportuno. Ieri Veltroni ha parlato con grande equilibrio e serietà e ha bocciato ancora una volta l'idea di una sinistra che sceglie di imbarcare tutto e il contrario di tutto. Bersani sa come la penso. Un dialogo proficuo richiede scelte chiare dal Pd».

VERITÀ

Berlusconi non può credere di convincere l'opinione pubblica che Ruby sia una santa

IMMAGINE

Non può continuare a negare. Dovrebbe scusarsi per il danno d'immagine che questa storia sta portando al Paese

ESEMPI

Dovrebbe spiegarsi come fece Clinton con la Lewinsky. Quando le cose si chiariscono i giudizi diventano più razionali

STRATEGIE

Se nasce un altro governo, i responsabili non sarebbero solo quelli che si sono costituiti in gruppo. Ci saremmo anche noi

La relazione del ministero dello Sviluppo economico sulle strategie di sostegno evidenzia anche i ritardi del sistema Italia

Dalle Pmi una spinta al Pil

Con l'attuazione dello Small business act crescita aggiuntiva dell'1%

Un punto di Pil aggiuntivo in tre anni e 50 mila posti di lavoro in più. Sono le stime del ministero dello Sviluppo economico, basate sull'attuazione a regime di tutti gli interventi previsti dallo Small business act.

Il documento europeo, pubblicato nel 2008, punta a riconoscere l'importanza delle piccole e medie imprese nel tessuto economi-

co dei paesi membri e identifica una serie di interventi volti a facilitare la crescita e la capacità di competere nei mercati globali.

Molte le iniziative di sostegno già messe in campo dal governo italiano, ma la strada della crescita per le nostre imprese resta in salita. Pesano la mancanza di una riforma fiscale, i ritardi della pubblica amministrazione nei pagamen-

ti alle imprese, l'eccessiva durata dei processi civili.

Ma non solo. «Senza la volontà politica - spiega Vincenzo Boccia, presidente della Piccola industria di Confindustria - i tavoli comuni di lavoro non decolleranno, perché si scontreranno con le esigenze di bilancio pubblico».

Dagli indicatori del Rapporto 2010 sull'attuazione dello Sba

emerge una fotografia dell'Italia piuttosto debole. Il nostro paese ha un'amministrazione pubblica scarsamente recettiva - pur registrando un sensibile miglioramento rispetto al 2009 -, fa i conti con un difficile accesso alla finanza e sul fronte dell'internazionalizzazione fa registrare valori inferiori alla media della Ue a 27.

Servizi ▶ pagine 4 e 5

Le Pmi possono aggiungere 15 miliardi al Pil

Crescita più sostenuta con le misure del piano - Boccia: «Necessari ulteriori sforzi, dal fisco alla burocrazia»

Il documento. Il ministero ha inviato alla Ue il monitoraggio sull'attuazione degli interventi

I prossimi passi. Riforma degli incentivi e approvazione della legge annuale

La piena attuazione dello Small Business Act vale un punto percentuale di Pil in un triennio. È la previsione del ministero dello Sviluppo economico che nel rapporto 2010 (da oggi disponibile sul sito del ministero) stima anche 50 mila nuovi posti di lavoro. Il documento europeo ha l'obiettivo di spingere il riconoscimento del ruolo centrale delle Pmi nell'economia dei 27 paesi membri, di attivare un quadro di interventi per creare condizioni di concorrenza paritarie per le imprese e di migliorare il contesto giuridico e amministrativo nell'intera Unione europea.

Lo stato dell'arte

Le misure attuate dall'Italia in applicazione del documento europeo sono state tante (si veda la tabella in pagina) ma l'habitat delle imprese è ancora lontano dall'essere terreno favorevole allo sviluppo. «Manca un quadro organico di interventi - spiega Vincenzo Boccia, presidente della Piccola Industria di Confindustria. Per liberare le potenzialità inesprese delle nostre imprese servono ulteriori interventi.

La riforma fiscale, per esempio, ma anche l'adeguamento ai nuovi tempi di pagamento del-

la Pubblica Amministrazione, una secca riduzione della durata dei processi civili, la possibilità di scegliere - per i lavoratori - di lasciare il tfr in azienda, la detassazione totale dei premi di produzione».

Il tavolo permanente

La strada da percorrere, dunque, è ancora lunga. Per fare sistema è stato aperto un tavolo permanente a cui partecipano, oltre al ministero, tutte le associazioni delle imprese, le regioni, le camere di commercio e il sistema bancario. Il tavolo ha l'obiettivo di essere un punto di riferimento e di ascolto per rilevare le esigenze e i fenomeni di cambiamento delle piccole e medie imprese del paese. «Imprese, banche, parti sociali», aggiunge Boccia, «tutti possono lavorare con l'obiettivo comune della crescita».

Ma non è sufficiente. Manca la quarta gamba senza la quale la partita non avrà vincitori: la volontà politica. Senza la decisione di destinare risorse in funzione dello sviluppo economico perderemo tutti. La riforma fiscale è dunque una priorità e a parità di gettito potrà liberare le potenzialità inesprese delle imprese».

Ad oggi il quadro non è con-

fortante. Alla luce dei criteri dell'Sba l'Italia ha un'amministrazione pubblica scarsamente recettiva - seppur migliorando il livello rispetto al 2009 - ha significative difficoltà nell'accesso alla finanza e ha valori di internazionalizzazione inferiori alla media dell'Europa a 27 (si veda la pagina a sinistra)

L'attuazione dello Sba

L'Italia - sostiene il rapporto - è tra i primi paesi europei ad aver dato attuazione allo Small business act. Accanto alla "politica industriale" più vicina alle esigenze della medio-grande impresa, ha introdotto una "nuova politica produttiva" riferita alle micro e piccole imprese, la cui base è formata prevalentemente da aziende del terziario, artigiane e manifatturiere. Gli interventi messi in campo si sono concentrati sul miglioramento dei rapporti tra Pubblica amministrazione e imprese attraverso scelte di semplificazione come la Comunicazione unica, la Segnalazione certificata di inizio attività (Scia), lo Sportello unico attività produttive e le Agenzie per le imprese.

Alla luce delle difficoltà congiunturali delle imprese, diversi sono stati gli interventi per agevolare l'accesso al credito:

dal potenziamento del Fondo di garanzia con dotazione di 1,6 miliardi di euro, aperto recentemente anche alle imprese artigiane, di trasporto ed alle cooperative all'avvio delle attività del Comitato nazionale italiano permanente per il microcredito.

Nell'ottica del sostegno all'innovazione e all'internazionalizzazione si è potenziato il Fondo rotativo per il sostegno alle imprese e gli investimenti con 785 milioni di euro per contratti di innovazione tecnologica e industriale. Per favorire la partecipazione delle Pmi agli incentivi statali e regionali si è lavorato alla riforma degli incentivi alle imprese, attraverso la semplificazione delle modalità e la riduzione del numero degli interventi e delle quote dedicate alle Pmi e si è incoraggiata la diffusione del Contratto di rete.

Il ruolo delle imprese

«La risposta delle imprese agli interventi messi in campo dal governo - aggiunge Boccia -, è



la conferma che la forza delle piccole imprese in Italia è tale da poter riassorbire l'occupazione e ripagare il grosso debito pubblico. Non dobbiamo dimenticare che siamo il secondo paese manifatturiero europeo dopo la Germania e che il nostro tasso di imprenditorialità è tre volte superiore alla media europea». Un dato, quest'ultimo, legato all'elevato numero di micro aziende nel paese.

«La piccola impresa rappresenta un vincolo e un'opportunità dell'Italia - conclude Boccia -. Un vincolo perché non consente di misurarsi in un mercato globale sempre più competitivo, ma un'opportunità perché rileva l'alta propensione all'imprenditorialità degli italiani».

Ro.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo stato dell'arte

1%

PIL AGGIUNTIVO IN TRE ANNI

Secondo una stima del Ministero dello Sviluppo Economico, attuando a regime le indicazioni dello Small Business Act, si potrebbe avere un impatto aggiuntivo sulla crescita del pil del paese in un triennio, di circa l'un per cento grazie al maggior valore prodotto dalle piccole e medie imprese

50mila

NUOVI POSTI DI LAVORO

Adeguando le normative ai principi dello Sba - contesto favorevole per le imprese, maggior facilità di credito, pubbliche amministrazioni permeabili alle esigenze delle Pmi - si potrebbe ridurre il gap di crescita con gli altri paesi europei, contribuendo anche alla creazione di circa 50mila nuovi posti di lavoro

1 FATTO

01 | CONTRATTO DI RETE

Accordo tra imprese per accrescere la capacità innovativa e la competitività sul mercato: queste, pur rimanendo indipendenti, possono realizzare progetti comuni

02 | IL TAGLIA LEGGI

Con la Legge di semplificazione normativa dell'anno 2005 si è lavorato alla codificazione e al riordino delle norme. L'operazione taglia-leggi ha portato alla riduzione di più di 32 mila provvedimenti normativi

03 | FONDO DI GARANZIA

Per sostenere e facilitare l'accesso al credito delle Pmi. Rifinanziato nel 2009 è stato ampiamente utilizzato

04 | MORATORIA SUI DEBITI

Sospensione di 12 mesi della quota capitale delle rate dei mutui e dei leasing e allungamento delle scadenze dei crediti a breve

05 | SEMPLIFICAZIONI

Impresa in un giorno, Suap, Durc, Pec, Comunica

2 DA COMPLETARE

01 | TAGLIA ONERI AMMINISTRATIVI

L'obiettivo è ridurre del 25 per cento gli oneri amministrativi sulle imprese. Sono ancora in fase di completamento però le attività di misurazione. In alcune regioni sono partite sperimentazioni.

02 | PROTOCOLLO DI INTESA

Al fine di facilitare l'accesso delle Pmi al mercato della domanda pubblica è in via di definizione un Protocollo d'Intesa tra il Ministero dello Sviluppo Economico, il Ministero dell'Economia e Finanze e la Consip.

03 | FONDO NAZIONALE D'INVESTIMENTO

Come misura a sostegno dei processi di patrimonializzazione delle Pmi italiane, è nato nel marzo del 2010 il Fondo nazionale d'investimento. Ha una dotazione di 1,2 miliardi di euro. Punta a utilizzare il 50% delle risorse per entrare nel capitale delle imprese, mentre il restante 50% andrà ad alimentare Fondi di private equity che investono in Pmi.

3 DA FARE

01 | PROPORZIONALITÀ NEGLI ADEMPIMENTI AMMINISTRATIVI

Il principio di "proporzionalità negli adempimenti amministrativi" non è di fatto applicato. Attualmente per le Pmi italiane non esiste giuridicamente una proporzione fra l'onerosità degli adempimenti amministrativi cui vengono chiamate ad ottemperare e la dimensione dell'impresa, con la conseguente effettiva esigenza di tutela degli adempimenti pubblici.

02 | COMPENSAZIONI CREDITI CON LA PA

Dal gennaio 2011 era previsto che i crediti vantati dalle imprese verso la Pa potessero essere compensati con le somme dovute al Fisco per tributi iscritti a ruolo. Tale compensazione è, però, subordinata all'emanazione di un decreto del Ministero dell'Economia e delle Finanze.

INTERVISTA



Romani: «Aiuti automatici e più selettivi»

Reggio ▶ pagina 5

INTERVISTA

Paolo Romani

Ministro dello Sviluppo economico

«Finita la fase della prudenza: ora si deve tornare all'attacco»



Cambio di passo. La nuova linea del ministro Paolo Romani

Rosalba Reggio

«La politica di rigore del governo e il nostro sistema produttivo, più flessibile perché composto in massima parte da Pmi, ci hanno consentito di resistere meglio di altri alla crisi finanziaria». Ma per il ministro dello Sviluppo economico, Paolo Romani, è giunto il momento di rompere gli indugi: «Dobbiamo darci da fare perché il sistema Italia, da troppo tempo in difesa, torni all'attacco».

Che cosa intende? Come vi muoverete?

Siamo già impegnati su diversi fronti: dal rilancio del manifatturiero - comparto che in Europa ci vede secondi solo alla Germania - all'internazionalizzazione, con l'ingresso di investimenti stranieri e la creazione di nuove opportunità per il made in Italy. Puntiamo anche sull'innovazione: attraverso tre bandi attivati abbiamo assegnato 770 milioni per 220 progetti, coinvolgendo ol-

tre 1.550 imprese e 600 enti di ricerca, con investimenti per 2 miliardi di euro. E poi: semplificare, semplificare, semplificare...

Sì, però c'è la sensazione che tutto viaggi a rilento - la legge annuale sulle Pmi, per esempio, è ancora ferma in Parlamento - rischiando di compromettere gli obiettivi...

Siamo stati i primi in Europa a recepire la direttiva Small business act e la maggioranza è ora impegnata a rispettare i tempi previsti per la legge annuale sulle Pmi. Le previsioni di crescita annunciate dal rapporto (l'1% di Pil in tre anni, ndr) non saranno compromesse in quanto gli interventi previsti dalla legge possono essere attuati a prescindere dalla forma giuridica adottata e, in ogni caso, essa rappresenta solo una parte, anche se importante, di una strategia più complessiva che il ministero ha concepito a favore delle piccole e medie imprese.

Hai parlato di semplificazioni: che benefici ha portato la Scia? E come viene rispettato il criterio di proporzionalità tra grandi e piccole imprese?

Innanzitutto voglio ricordare che la Semplificazione certificata di inizio attività è stata fortemente voluta dal governo Berlusconi ed è già attiva. Prima, per iniziare qualsiasi attività occorrevano minimo 30 giorni. Ora, con la Scia, si può partire subito. È una riforma che favorisce la nascita di nuove aziende, intensificando lo spirito imprenditoriale, soprattutto in questa fase dove si intravedono i primi segnali di ripresa economica. Il principio di proporzionalità è già previsto dentro la Scia che proprio per la sua natura è stata pensata per la piccola attività d'impresa.

Nel rapporto sullo Sba si evidenzia che solo il 7,9% del fondo pubblico di venture capital per supportare gli investimenti nelle aree strategiche è andato a piccole imprese. Non è un po' poco?

L'internazionalizzazione è un'arma vincente che molte aziende italiane stanno mettendo in campo per fronteggiare la crisi economica. Anche le piccole aziende si sono mosse perché hanno, rispetto alle grandi, maggiore flessibilità di rimodellare il proprio modello di business. E quelle che hanno presentato progetti significativi sono state aiutate. Bisogna, questo sì, incoraggiare di più l'utilizzo di questi strumenti, come il fondo pubblico di venture capital, e allo stesso tempo voglio ricordare che abbiamo potenziato il fondo rotativi

vo per il sostegno alle imprese con 785 milioni di euro per contratti di innovazione. Perché una cosa è certa: sono finiti i tempi degli aiuti a pioggia e a fondo perduto, adesso puntiamo a strumenti selettivi che sappiano coniugare bene innovazione e tradizione».

C'è grande attesa per la riforma degli incentivi. Quali saranno gli aspetti qualificanti per le Pmi?

Senza altro una semplificazione radicale delle procedure e l'abolizione di vecchie norme con l'eliminazione di più di 30 leggi nazionali. È allo studio la possibilità di destinare il 50% delle risorse per gli incentivi alle pmi e poi saranno introdotte facilitazioni, a esempio i voucher, per le imprese che vorranno aggregarsi con il contratto di rete o attraverso consorzi e cooperative. In ogni caso, stiamo pensando a un'integrazione graduale tra vecchio e nuovo ordinamento sia per garantire il buon funzionamento del sistema sia per accompagnare con gradualità le imprese nella novità della riforma che entrerà in vigore dal gennaio 2012. È una riforma decisiva: pensiamo di offrire più aiuti automatici, soprattutto per le piccole imprese, e certamente strumenti come il credito d'imposta sono utili.

Q RIPRODUZIONE RISERVATA



“Il contratto nazionale non è finito con Mirafiori”

Marcegaglia sicura. E oggi riparte il confronto sull'auto

PAOLO GRISERI

TORINO — Il contratto nazionale non è finito. È invece finita «la logica con cui eravamo abituati a ragionare fino ad oggi: un sistema contrattuale uguale per tutti. Questo oggi non funziona più». Alla vigilia dell'incontro di oggi in Federmeccanica, Emma Marcegaglia chiarisce la strategia degli industriali di fronte allo strappo della Fiat. La Presidente di Confindustria, intervistata da Fabio Fazio, porta ad esempio la Germania: «In quel paese — dice — dal 2005 le aziende possono scegliere se utilizzare il contratto nazionale o applicare un contratto aziendale. Finora solo il 7 per cento ha scelto il contratto aziendale». Per questo il livello nazionale non finirà con la vicenda Mirafiori: «Il contratto nazionale non è finito. Scommetterei sul fatto che tra qualche anno possiamo ritrovarci qui e verificare che c'è ancora», dice Marcegaglia.

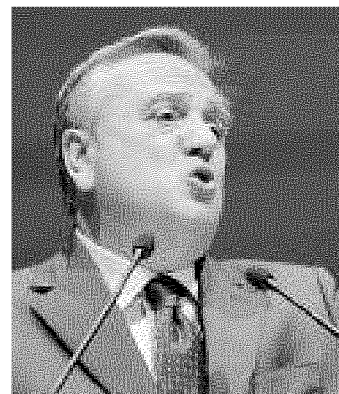
Le assicurazioni di Marcegaglia servono anche a rasserenare il clima alla vigilia dell'incontro tra Federmeccanica e i sindacati firmatari del contratto nazionale separato dei metalmeccanici del 2009. L'incontro di oggi dovrebbe servire a discutere le questioni dell'orario di lavoro e della flessibilità nel futuro contratto dell'automobile pensato per favorire il ritorno di Mirafiori e Pomigliano in Confindustria. In proposito nei giorni scorsi Federmeccanica ha suggerito che il contratto nazionale di categoria potrebbe diventare alternativo al contratto aziendale Fiat potrebbe sostituire quello nazionale. L'ipotesi ha suscitato reazioni negative. La Fiom ha parlato di «un sistema

contrattuale a menù: ogni azienda sceglie il contratto che più le piace», aggiungendo che l'idea «è un motivo in più per aderire allo sciopero» indetto per il 28 gennaio. Ma anche la Fim ha definito la proposta «inaccettabile» perché farebbe saltare l'attuale sistema contrattuale italiano concepito su due livelli. Il leader del Fismic, Roberto Di Mauro, avverte che «la proposta di sostituire il contratto nazionale con quelli aziendali non è all'ordine del giorno della riunione» di oggi. Il Fismic non è comunque contrario «a un patto che superino i pregiudizi di Fim, Fiom e Uilm e che non venga usato solo come pretesto per far tornare Pomigliano e Mirafiori in Confindustria». In caso di rientro dei due stabilimenti in Confindustria infatti sarebbe automatico il ritorno in fabbrica della Fiom, esclusa dagli attuali accordi separati. Nel dibattito interviene anche il ministro del lavoro, Maurizio Sacconi, che in due interviste definisce il contratto nazionale «una cornice essenziale» anche se si astiene su quale debba essere il suo rapporto con i contratti aziendali: «Questa — dice — è materia che devono affrontare le parti sociali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il ministro Sacconi:
“Resta la cornice
essenziale”
Venerdì 28 lo
sciopero della Fiom**

**La Fismic non è
contraria a un patto
che superi i
pregiudizi degli
altri sindacati**



Maurizio Sacconi



Le aziende metalmeccaniche in Italia

<i>Dipendenti per impresa</i>	<i>Imprese</i>	<i>Addetti</i>
■ fino a 10	34.411	112.496
■ 10-19	10.977	151.763
■ 20-49	8.942	276.465
■ 50-99	3.143	216.616
■ 100-199	1.456	198.893
■ 200-249	225	49.981
■ 250-499	450	152.995
■ 500-1.000	168	114.502
■ oltre 1.000	122	350.950
Totale	59.894	1.624.661

I punti



ACCORDI

Il contratto nazionale dovrebbe essere alleggerito a vantaggio degli accordi aziendali



ORARIO

L'idea è di superare l'orario settimanale e di introdurre maggiore flessibilità negli impianti



RAPPRESENTANZA

Servono nuove regole sulla rappresentanza sindacale ma non fissate per legge

Federalismo fiscale, decreto in settimana

Governo, Parlamento e Anci cercano il compromesso

di **LUIGI GRASSIA**

Questa settimana, secondo i programmi del ministro Roberto Calderoli, dovrebbe bastare al governo, al Parlamento e all'Anci per cambiare il decreto su federalismo fiscale municipale, in maniera tale da superare le obiezioni dei Comuni, che con le nuove regole, così come prospettate nella prima bozza, temevano di restare a corto di risorse e di dover magari rimediare con pesanti aumenti delle tasse locali. C'è divergenza di valutazioni sulle modifiche da apportare: limature o stravolgimenti? Anche se non è ancora chiaro come saranno i provvedimenti alla fine, è certo fin d'ora che cambieranno molte cose nel rapporto fra i cittadini e il Fisco a livello locale.

Addio all'Ici, arriva l'Imu
L'Ici era già sparita sulla prima casa, dal 2014 verrà eliminata anche sugli altri immobili, sostituita dall'Imposta Municipale Propria, ma non è un trucco per reintrodurre l'Ici di soppiatto, visto che neanche l'Imu graverà sulla pri-

**Cedolare sugli affitti
Cambiano Ici e Tarsu
e la tassazione
sulle compravendite**

ma casa. Oltre all'Imposta comunale sugli immobili, l'Imu assorbirà l'Irpef che ora si applica sui redditi delle seconde case. L'aliquota non è ancora stata fissata ma è previsto uno sconto del 50% per le case affittate. Si verserà in quattro rate: il 31 marzo, il 16 giugno, il 30 settembre e il 16 dicembre. Chi vuole potrà pagare tutto in

una volta il 16 giugno.

Cambia la Tarsu

Adesso la tassa sui rifiuti si paga in proporzione ai metri quadrati dell'abitazione, con la possibilità per chi vive da solo di ottenere sconti. La riforma preannuncia l'arrivo di un decreto ad hoc che riorganizzi il tributo sotto forma di «imposta di scopo», facendo riferimento alla superficie ma anche alla composizione nel nucleo familiare e alla rendita catastale.

Le compravendite

Sempre dal 2014 una sola imposta assorbirà quella di registro sui trasferimenti immobiliari, quella di bollo e quelle ipotecarie e catastali che attualmente si versano. Aliquota del 9% per i beni immobili in genere e solo del 2% sulle prime case (con l'esclusione di quelle di lusso, le ville e i castelli). In alcuni casi ci sarà un risparmio. È comunque prevista una soglia minima di mille euro.

La cedolare sugli affitti

A differenza delle cose dette finora, la cedolare varrà - quando approvata - a partire dal mese di gennaio in corso. Sugli immobili dati in affitto a uso abitativo anziché pagare l'attuale Irpef (che si applica sull'85% della pigione) e l'imposta annuale di registro (che vale il 2% dell'incasso) si potrà optare per un prelievo fisso del 23%. L'aliquota è più bassa, al 20%, se il contratto è di quelli «calmierati». La convenienza a utilizzare la cedolare scatta solo per chi ha redditi sopra i 28.000 euro. In caso contrario la norma consentirà di continuare a tassare il reddito con l'Irpef. Sulla cedolare è previsto nel 2011 un versamento d'acconto dell'85% (che sale dal 2012 al 95%).

Il bonus sulle locazioni

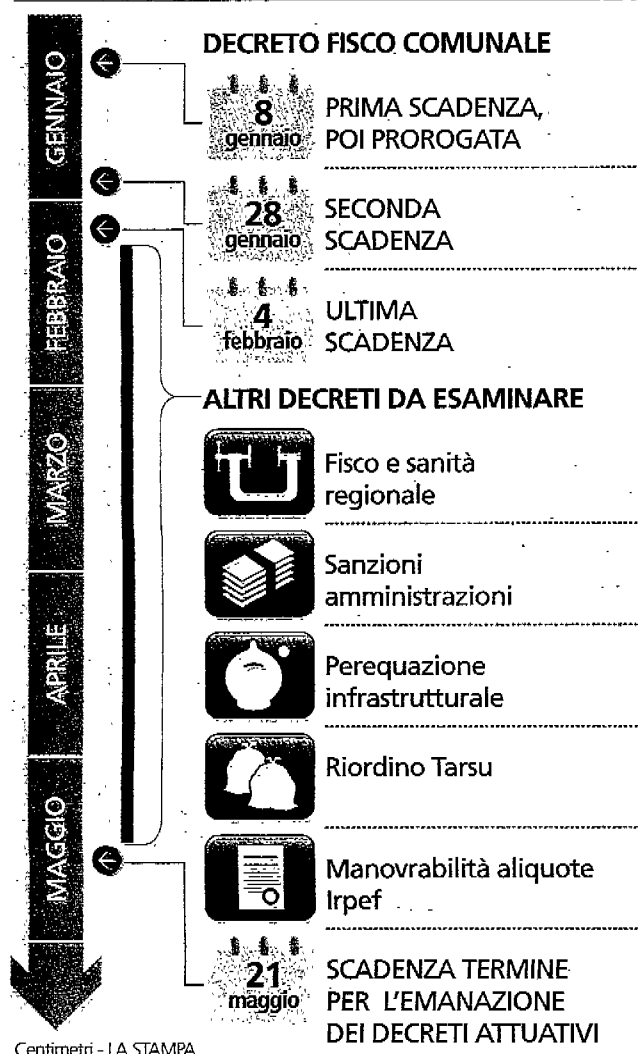
È previsto un beneficio per gli affittuari con figli a carico, in aggiunta agli attuali sconti.

La lotta all'evasione

Pene più dure per chi non dichiara redditi da locazione. Allo scopo di stimolare i Comuni ad agire verrà loro regalata metà delle somme extra così incassate dal Fisco. I municipi avranno anche una specie di compartecipazione agli utili della lotta per l'emersione degli «immobili fantasma» finora sconosciuti al catasto.



I tempi





E se il Cavaliere
uscisse di scena

SE IL CAVALIERE USCISSE DI SCENA

ILVO DIAMANTI

E SE domani Berlusconi uscisse di scena, travolto dagli scandali e dalle inchieste giudiziarie, più che dall'opposizione politica. Lasciato solo dagli alleati. Dalla Lega, che ha già annunciato l'intenzione di andare subito al voto, se il federalismo si arenasse in Parlamento. Da Umberto Bossi, sempre più infastidito dallo stile di vita del Premier (a cui consiglia di «darsi una calmata»).

Criticato dagli industriali, che considerano l'azione economica del governo insufficiente contro la crisi. (Lo ha ribadito anche ieri Emma Marcegaglia.) Dalla stessa Chiesa vaticana, fino a ieri indulgente seppure imbarazzata. Danneggiato dall'immagine internazionale, a dir poco logora. Infine, elemento definitivo e determinante, sfiduciato dagli italiani, dai suoi stessi elettori. (Nonostante i sondaggi degli ultimi giorni non suggeriscano grandi spostamenti elettorali. Segno di un'assuefazione etica molto elevata).

Anche in queste condizioni, Berlusconi, probabilmente, resisterebbe fino in fondo. («Non mi piego, non mi dimetto, reagirò», ha ripetuto due giorni fa.) D'altronde, ha sempre dato il meglio (o forse il peggio) di sé di fronte alle emergenze. Sull'orlo dell'abisso. Come il barone di Münchhausen, che riesce a sollevare se stesso e il proprio cavallo, tirandosi su per il codino.

Eppure «se» – esottolineo «se» – all'improvviso Berlusconi uscisse di scena, messo all'angolo da coloro che hanno, da tempo, atteso (e preparato) questo momento. Ma anche da molti «amici» e cortigiani, come avviene sempre al potente, quando cade in disgrazia. Allora: cosa

accadrebbe?

In primoluo, si sfalderebbe la maggioranza. Quel patto tra partiti e gruppi raccolti intorno a lui – e da lui – dal 1994 fino ad oggi. La Lega, An, i gruppi post e neodemocristiani che ancora non si sono allontanati da lui, confluendo nel Terzo Polo.

Il Pdl, in primo luogo. L'ha detto a «Ballarò» il ministro Angelino Alfano, tra i più vicini al Premier. Senza Berlusconi, il Pdl non potrebbe esistere né resistere. Perderebbe senso e fondamento. Identità, organizzazione e risorse. Come un ghiacciaio enorme, dove stanno un po' meno di un terzo degli elettori, ma una quota molto più ampia del sistema mediatico, della classe politica e amministrativa – centrale e locale: si scongelerebbe.

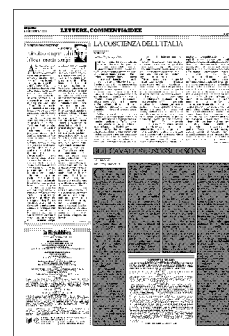
Poi, la Lega. Se ne andrebbe per conto proprio, attirando gli elettori, i gruppi economici e sociali, ma anche gli amministratori e i leader vicini alla sua proposta politica. Giulio Tremonti, per primo.

Nel complesso, si spezzerebbe quel puzzle fragile che Berlusconi aveva composto. Perché, va detto, Silvio Berlusconi è l'unico ad aver «unito» l'Italia, nella Seconda Repubblica. A modo suo, intorno a sé. Questa base elettorale e questo ceto politico, un tempo distribuito su base nazionale, nel passaggio da Fial Pdl si sono meridionalizzati. Si disperderebbero. In che direzione? Nel Centro-Sud: un elettorato frammentato e instabile, largamente controllato da lobby locali, singoli leader, mediatori politici. Probabilmente si frazionerebbe ulteriormente, in tante piccole leghe meridionali. Nel Nord, invece, la Lega rafforzerebbe il suo radicamento e il suo peso elettorale. Non aderirebbe a una nuova alleanza di centro-destra con un partito rimasto

senza leader. Ma, probabilmente, investirebbe, senza troppe remore, nell'indipendenza della «Padania». Approfittando della crisi economica e delle difficoltà dell'euro.

Il centrosinistra, perduto il «nemico», si rifugerebbe nella sua fortezza di sempre. Le Regioni del Centro. Per non vedersi schiacciato dalla Padania, dal governo romano – di centro-destra – e dal Sud, fiaccato dalla crisi e dalla frammentazione.

Insomma, l'uscita di scena di Silvio Berlusconi accentuerebbe le divisioni del Paese, che egli, in questi anni, ha coltivato e dissimulato. E aprirebbe un vuoto di potere: politico e di senso. Visto che l'intera architettura di questa Repubblica è stata concepita da lui. E si regge su di lui. Perché Silvio Berlusconi è l'inventore della Seconda Repubblica. Colui che ha imposto la personalizzazione e il marketing in politica. Il format a cui si sono uniformati tutti i partiti, a destra e a sinistra. Berlusconi: ha alimentato l'anticomunismo e, in modo simmetrico, l'antiberlusconismo. Insieme al contrasto Nord-Sud e all'orientamento anti-romano, affermati dalla Lega, le fratture «ideologiche»



più importanti degli ultimi 17 anni.

Se Berlusconi uscisse di scena ora, all'improvviso, non solo la maggioranza, ma anche l'opposizione di centrosinistra – il Paese stesso – si troverebbero spaesate. Il sistema politico italiano, scosso da conflitti politici e di leadership, perderebbe la bussola. Il corpo dello Stato, riassunto, insieme al corpo politico e sociale, rischierebbe di scomporsi, insieme al corpo del Capo, che li riassume tutti in sé. (Come ha evocato Mauro Calise, nella nuova edizione de *Il Partito personale*, edito da Laterza).

Lungidame l'intenzione di legittimare l'esistente. Anche nelle "democrazie del pubblico" (come le chiama Bernard Manin, nel volume pubblicato dal Mulino), diffuse in Europa e in Occidente, Berlusconi costituisce un'anomalia. Per il grado di concentrazione dei poteri che ha realizzato. Lui, capo del governo, del partito maggiore, proprietario del più grande gruppo mediatico privato, ma influente anche sui media pubblici. È giusto superare questa anomalia, che condiziona da troppo tempo la nostra democrazia. Al più presto. Anche perché Berlusconi appare, da tempo, indebolito. Insieme a lui, si sono indeboliti: il sistema politico, il senso civico, per non parlare del rapporto con lo Stato e lo stesso Stato. Già tradizionalmente deboli, fra gli italiani. Si sono indeboliti anche i fragili legami di solidarietà che legano un Paese tanto diviso.

Tuttavia, occorre essere consapevoli che se Berlusconi abbandonasse la scena politica, per ragioni politiche o giudiziarie (o per entrambi i motivi), i problemi del Paese non si risolverebbero. All'improvviso. Masi riproporrebbero seri e gravi. Non meno di adesso. Non ne usciremmo, non ne usciremo, senza realizzare le riforme annunciate ed eluse, dopo la fine della prima Repubblica. Ecco: se Berlusconi uscisse di scena, occorrerebbe ricostruire, riformare e rifondare la nostra democrazia attraverso "un processo costituente condiviso". Rinunciando al vizio e al brivido dell'anomalia. Anche se una "democrazia normale" non è nelle nostre corde, nella nostra tradizione.

Ma, personalmente, mi sarei stufato degli effetti speciali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DUE GRANDI IPOCRISIE DEL FEDERALISMO DI BOSSI

TITO BOERI

SECONDO Umberto Bossi la settimana che si sta aprendo sarà quella decisiva per il varo del federalismo fiscale. Fosse vero! In realtà rischia solo di sancire il passaggio dal federalismo al contrario perseguito coerentemente in questa legislatura a un federalismo ipocrita, che deresponsabilizza i politici locali, facendo pagare le imposte comunali proprio a chi non ha la possibilità di scegliere chi dovrà amministrare queste risorse.

Da quando la Lega, il partito che da sempre ha fatto del federalismo fiscale la propria bandiera, è andata al governo, la quota di entrate correnti di Regioni, Province e Comuni costituita da imposte proprie si è progressivamente ridotta. Tra il 2008 e il 2009 per tutti questi livelli di governo la fonte principale di finanziamento è consistita nei trasferimenti dallo Stato. Come dire che le amministrazioni locali dipendono sempre di più da scelte operate al centro, dalle decisioni prese a (se non da) "Roma ladrona". Un paradosso. Cui adesso si cerca di porre rimedio con l'assegnazione solo formale ai Comuni di tributi propri. Il decreto che la Lega vorrebbe approvato entro la prossima settimana è un capolavoro di ipocrisia: si dice una cosa per fare esattamente il contrario. Si candida a detronizzare l'altra grande opera del ministro per la Semplificazione legislativa nella gara per conquistare l'attributo di porcellum.

Il principio cardine del federalismo fiscale è quello di mettere i cittadini in condizione di valutare se le tasse da loro versate alle amministrazioni pubbliche sono utilizzate in modo efficiente per fornire i servizi pubblici da loro richiesti. Un Comune che gestisce male il proprio bilancio e che è perciò costretto ad alzare le tasse senza migliorare la qualità dei servizi offerti ai cittadini potrà essere punito dagli elettori. Al contrario, un Comune efficiente potrà far leva sulla sua capacità di ridurre le tasse a parità di servizi, quando si presterà al giudizio degli elettori. Ma questo controllo democratico richiede che i cittadini possano identificare il politico locale come il responsabile sia della qualità dei servizi offerti ai cittadini che dell'entità delle tasse che vengono pagate per finanziare questi servizi. Esoprattutto richiede che chi paga le tasse possa scegliere, con il proprio voto, chi dovrà gestire queste risorse.

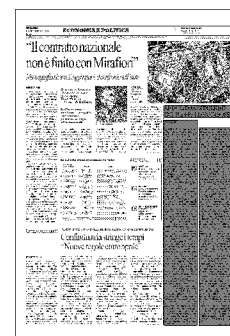
Gli unici margini di autonomia impositiva concessi dal decreto ai Co-

muni con la bozza Calderoli riguarda tuttavia proprio la tassazione dei non residenti. Il nuovo tributo previsto dal decreto, la tassa di soggiorno, è per definizione a carico di chi non vive in quel Comune. Sarà dunque pagata proprio da chi non ha voce in capitolo nella scelta degli amministratori locali e, quindi, non ha alcuna possibilità di sanzionare il loro operato. L'Imposta Municipale sul possesso (l'imposta che sostituirà l'Ici) interverrà esclusivamente sulle seconde case, possedute in gran parte da non residenti, dunque tasserà anch'essa soprattutto chi non può scegliere i politici locali. Data la progressiva erosione della base imponibile (oltre all'esenzione totale delle prime case, verranno abolite diverse imposte erariali sugli immobili che valgono oggi fino a 3 miliardi di euro e verranno introdotte nuove detrazioni e non verranno tassate le attività commerciali operate dagli enti non commerciali) il grosso del prelievo graverà proprio su questi non residenti. Il decreto non offre numeri, ma nelle simulazioni si ragiona su di un raddoppio dell'aliquota dell'Ici sulle seconde case e gli uffici commerciali, che passerebbe dall'attuale 5-6 per mille fino al 12 per mille, più dell'1%, un patrimonio. Per avere un'idea dell'entità del prelievo, pensiamo che il proprietario di una seconda casa del valore di 250.000 euro potrà versare fino a 3.000 euro all'anno a un politico locale che non può eleggere. Siamo al trionfo della taxation without representation.

Mac'è anche un'ipocrisia nell'ipocrisia. Riguarda la natura e l'entità delle agevolazioni fiscali concesse alla Chiesa. La Commissione Europea e la Corte di Giustizia ci chiedono di tassare allo stesso modo tutte le attività commerciali, perché il Trattato dell'Unione Europea vieta espressamente di avvantaggiare solo alcune delle imprese che operano sul mercato. Il decreto che la Lega vorrebbe approvato entro la prossima settimana prevede, invece, l'esenzione di tutte le attività compiute da enti non commerciali. La Chiesa gestisce cliniche private e alberghi, che si configurano come vere e proprie attività commerciali e che, dunque, andrebbero tassate come tutte le altre attività commerciali. Di quanto si tratta? Il presidente della commissione tecnica per l'attuazione del federalismo, Luca Antonini, minimizza. Secondo lui non sarebbero più di 70-80 milioni. Non ne siamo convinti. Primo perché Antonini ragiona con le aliquote attuali e non con quelle che vengono

utilizzate nelle simulazioni che la commissione da lui presieduta sta svolgendo. Dato che si ragiona su aliquote doppie rispetto a quelle attuali, la cifra sottratta alle entrate comunali dovrebbe aggirarsi attorno ai 150 milioni, anche prendendo per buone le stime implicitamente fornite da Antonini sulla base imponibile sottratta all'imposizione. Ma anche queste stime ci sembrano poco plausibili. Si tratterebbe di circa 10 miliardi. Come dire che il valore catastale di tutti gli edifici adibiti ad attività commerciali dalla Chiesa e degli altri enti non commerciali in Italia non supererebbe i 10 miliardi. Oggi il valore complessivo di tutto il patrimonio immobiliare italiano al netto delle prime case si aggira attorno ai 1700 miliardi di euro. Possibile che tutti gli edifici religiosi e di altri enti non commerciali adibiti ad attività commerciali contino per solo lo 0,5% di questo patrimonio?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Donne in pensione a 65 anni, come gli uomini

E' un'altra delle novità principali in arrivo con la riforma. Previsti miglioramenti nel campo dell'assistenza

Milano

Aumento graduale delle aliquote contributive, allineamento automatico dell'età pensionabile all'aspettativa media di vita e parificazione dell'età pensionabile di uomini e donne a 65 anni. Sono solo alcune delle misure, varate in accordo con le parti sociali e contenute nel nuovo regolamento di Enasarco, inviato ai Ministeri vigili per la definitiva approvazione. Misure introdotte, fa notare l'ente, «per reagire alla crisi economica che nell'ultimo biennio ha toccato gli agenti di commercio e permettere al sicuro la Cassa ben oltre i 30 anni stabiliti dalla legge». Ma non solo: «La riforma riduce al minimo, nel segno di un "patto generazionale" che non penalizzi i più giovani, i sacrifici per lavoratori e aziende e introduce miglioramenti nel campo dell'assistenza».

Entrando nel merito della riforma, si prevede un aumento graduale delle aliquote contributive in otto anni a partire dal 2013, passando dall'attuale 13,5% al 17%. Parte dell'aumento dell'aliquota servirà al finanziamento del fondo di solidarietà. Anche l'aumento dei massimali provvigionali sarà graduale (in un arco di 4 anni a partire dal 2012) e servirà per erogare prestazioni che meglio corrispondono alle provvigioni effettivamente maturate per il calcolo della quota specificatamente contributiva. Tale aumento non verrà, invece, applicato per la parte di calcolo prettamente retributivo, sulla base del principio della solidarietà fra generazioni.

Nella riforma assume un aspetto centrale la parificazione dell'età pensionabile delle donne (oggi 60 anni) a quella degli uomini (65 anni) e l'introduzione di un sistema di quote senza incremento dell'anzianità contributiva minima. Un aumento indispensabile perché nel sistema contributivo a una minore età pensionabile corrisponde una pensione più bassa. Per la stessa ragione, è stato introdotto l'ulteriore re-

quisito pensionistico della quota 90 (come somma fra età pensionabile e anzianità contributiva), che si traduce in uno stimolo alla maggiore permanenza in attività, tuttavia non penalizzante considerato che, attualmente, l'anzianità contributiva media, al momento del pensionamento, supera i 25 anni. La riforma prevede anche un aumento progressivo del contributo, posto a carico di entrambe le parti, per i contratti con agenti operanti nella forma della società di capitali e destinato al ramo assistenza. Tale rincaro permetterà di erogare maggiori prestazioni assistenziali, di migliorare la polizza assicurativa per infortuni/malattia degli agenti e di concorrere a finanziare il ramo previdenza.

Infine, gli ultimi due punti salienti della riforma introducono un principio in base al quale le attività integrative di previdenza concorrono ad un sistema complessivo di sicurezza sociale della categoria, con l'ingresso di nuove prestazioni, e l'erogazione di una rendita contributiva reversibile, ridotta proporzionalmente in base agli anni mancanti al raggiungimento del requisito minimo necessario al pensionamento in favore dei futuri iscritti in possesso di un'anzianità contributiva minima pari ad almeno 5 anni e al compimento del 65° anno di età.

(v. d. c.)

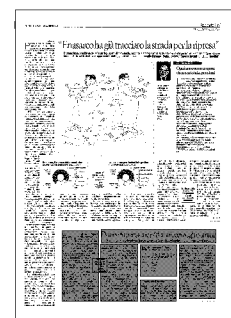
L'aumento delle quote finanzia tra l'altro il fondo di solidarietà

Il patrimonio immobiliare di Enasarco

Numero appartamenti

Lazio	1.127
Lombardia	228
Umbria	162
Puglia	106
E. Romagna	98
Piemonte	78
Marche	19
Sicilia	

EN



L'Italia resta in coda su innovazione e accesso al credito

Record negativo nei ritardi di pagamento

Gap tecnologico. Ancora minimo l'utilizzo di internet per sviluppare nuovi affari

Internazionalizzazione. I tempi dell'export sono il doppio della media europea

PAGINA A CURA DI
Francesca Barbieri

Meglio della Germania sul terreno dell'imprenditorialità più forti della Spagna per efficienza dell'amministrazione pubblica, a pari merito con la Gran Bretagna per livello di integrazione sul mercato unico europeo. Le buone notizie si fermano qui. L'Italia esce dal confronto europeo con poche luci e molte ombre: il nostro paese non è un terreno fertile per lo sviluppo delle piccole e medie imprese, almeno in base agli indicatori fissati dallo Small business act. Una partita che si gioca su dieci campi diversi: imprenditorialità, seconda possibilità, pensare in piccolo, amministrazione recettiva, aiuti di stato, finanza, mercato unico, innovazione, ambiente e internazionalizzazione. Ciascuno corrispondente a un mix di principi, giudicati essenziali dalla Ue per creare condizioni paritarie di concorrenza tra le Pmi e per migliorare il contesto giuridico e amministrativo europeo.

L'Italia è sempre ben al di sotto della media Ue, con l'unica eccezione dell'imprenditorialità, per cui si registra un risultato di poco inferiore. Su questo fronte emerge che negli ultimi anni il tasso di natalità delle imprese è stato più basso rispetto alla media Ue, ma abbiamo avuto una maggiore propensione a fondare aziende ad alto tasso di crescita. «Significa che c'è un gruppo di imprenditori di nuova generazione - spiega Paolo Gubitta, docente di organizzazione aziendale all'università di Padova e direttore scientifico Mba imprenditori della Fondazione Cuoa - che ha saputo individuare aree di business interessanti ed è in grado anche di cogliere le opportunità del mercato».

Ma resta il nocciolo duro del

gap di produttività: i 43.200 euro di valore aggiunto per addetto ci pongono sotto la soglia di Germania, Francia e Regno Unito. Solo nelle aziende con almeno 50 dipendenti si azzerano i differenziali con i nostri competitor. «Per superare il gap bisogna crescere - sottolinea Mario Benassi, docente di economia dell'innovazione alla Statale di Milano - e una strada potrebbe essere rafforzare le reti d'impresa: i dati mostrano una scarsa propensione delle Pmi italiane a cooperare, ma nella realtà sono tanti gli accordi taciti che non emergono dalle statistiche».

La crescita dipende anche dal buon management. «E qui c'è un altro gap del nostro paese - osserva Gubitta - la minore diffusione di competenze per l'innovazione». La rete tecnologica non viene usata per fare business, siamo indietro nella percentuale di Pmi che hanno redditi da nuovi prodotti (54% a fronte della media Ue del 64%) e nella quota di personale con titoli di studio elevati (14% contro 30 per cento).

I ritardi dell'Italia riguardano anche l'internazionalizzazione: è ultima in classifica, alle spalle di Ungheria e Repubblica Ceca, zavorrata dalla lentezza dei tempi dell'export, pari a 20 giorni, quasi il doppio rispetto agli europei.

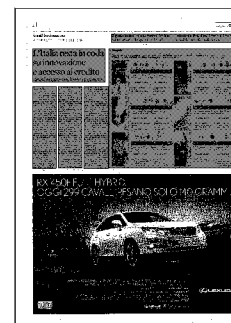
L'Italia è invece penultima nel ranking finanziario, in primis a causa delle difficoltà nell'accesso al credito (il 24,6% delle Pmi segnala problemi) e dei ritardi sui pagamenti (30 giorni, il doppio rispetto alla Ue). «L'attività imprenditoriale è più incerta - commenta Gubitta - visto che i costi per far rispettare i contratti sono ben più elevati rispetto agli altri paesi. Un deterrente per gli stranieri che si chiedono se vale la pena investire

nel nostro paese».

Il rapporto con la pubblica amministrazione resta difficile, ma c'è un sensibile miglioramento certificato dai buoni risultati su alcuni indicatori, come ad esempio il numero di giorni necessari per avviare un'attività (10 contro 17 di media europea).

Nel complesso i risultati evidenziano come la quota di aiuti di Stato destinati alle Pmi (il 37%, quasi quattro volte la media europea) non abbia prodotto risultati tangibili. «Due le possibili spiegazioni - conclude Gubitta - o le risorse si distribuiscono a pioggia, oppure sono assegnate senza un chiaro disegno strategico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



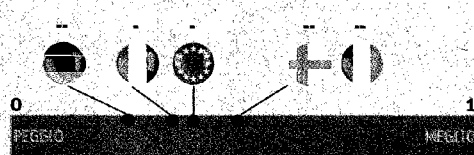
La fotografia

Il confronto tra l'Italia e la media europea su sei dei dieci indicatori individuati dallo Small business act, con i trend 2008/2009 e l'indicazione dei migliori e peggiori (valori degli indici compresi tra 0 e 1)

Legenda: + Miglioramento; ++ In sensibile miglioramento; - Peggioramento; -- In sensibile peggioramento; = Stabile



IMPRENDITORIALITÀ



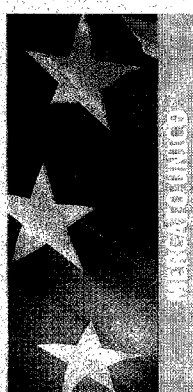
Livello di propensione a fare impresa, tasso di partecipazione all'educazione per l'imprenditorialità e indice di imprenditorialità

ITALIA MIGLIORE PER...

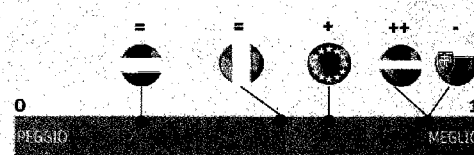
- Propensione a lavorare in proprio
- Quota di imprese ad alto tasso di crescita

...E PEGGIORE PER

- Tasso di natalità delle imprese
- Indice dell'attività imprenditoriale totale



MERCATO UNICO



Capacità delle piccole e medie imprese di beneficiare delle opportunità offerte dal mercato unico

ITALIA MIGLIORE PER...

- Ritardo di recepimento delle direttive passate
- Numero di direttive arretrate di due anni

...E PEGGIORE PER

- Direttive sul mercato unico - % recepite o notificate
- Quota di Pmi che esportano intra-Ue sul totale delle Pmi



AMMINISTRAZIONE RECEATIVA



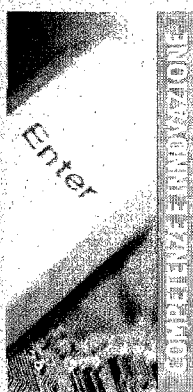
Livello di dialogo tra Pmi e pubblica amministrazione e grado di semplificazione burocratica

ITALIA MIGLIORE PER...

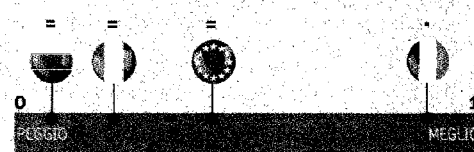
- Numero di giorni per avviare l'attività
- Numero di giorni per registrare la proprietà

...E PEGGIORE PER

- Costi richiesti per avviare un'impresa
- Fare rispettare i contratti - costi (% reclami)



COMPETENZE E INNOVAZIONE



Livello di innovazione delle Pmi espresso dalla diffusione dell'utilizzo della tecnologia per sviluppare il business

ITALIA MIGLIORE PER...

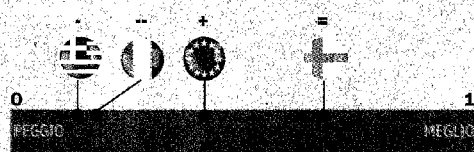
- Per nessun indicatore l'Italia registra performance migliori rispetto alla media dell'Unione europea

...E PEGGIORE PER

- imprese che hanno ricevuto ordini online (in un anno)
- quota di staff nelle Pmi che ha educazione di alto livello



FINANZA



Esprime il grado di difficoltà delle piccole e medie imprese nell'accesso al credito e il livello di puntualità dei pagamenti

ITALIA MIGLIORE PER...

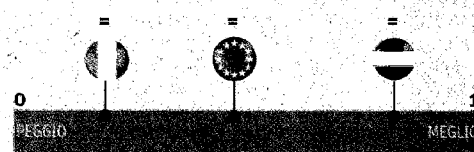
- Estensione delle garanzie alle Pmi (in rapporto al Pil)
- Solidità dell'indice di informazioni sul credito

...E PEGGIORE PER

- Media nel ritardo dei pagamenti
- Quota di Pmi con problemi nell'accesso al credito



INTERNAZIONALIZZAZIONE



Capacità delle Pmi di operare sui mercati internazionali che considera le quote di fatturato e il numero di giorni per import/export

ITALIA MIGLIORE PER...

- Pmi che hanno esportato nel periodo 2006-2008

...E PEGGIORE PER

- Quota di fatturato proveniente dall'export
- Pmi che ottengono redditi da joint venture all'estero

ECONOMIA & IMPRESE**STRATEGIE****I piccoli sfatano i luoghi comuni**

Chi ha detto che una piccola impresa non supera la terza generazione? Un tema sollevato dall'ultimo libro di Paolo Preti (Bocconi) «Il meglio del piccolo» che sfata vecchi e nuovi miti. ► pagina 17

Sono i principali
falsi miti
che riguardano
le Pmi

5**SUPERARE I PREGIUDIZI**

La tesi del nuovo libro di Paolo Preti

Pmi controcorrente per sfatare i falsi miti

Cinque imprese e i luoghi comuni su crescita e innovazione

Chiara Bussi

«Le imprese familiari faticano al giro di boa della terza generazione». O il mantra «per crescere bisogna guardare avanti», lasciandosi alle spalle il passato e la tradizione.

I luoghi comuni, si sa, sono duri a morire. A crederci, però, verrebbe da guardare alla realtà delle Pmi italiane come a una fotografia sgualcita e ormai démodé. L'irrompere delle crisi economica ha invece costretto a considerare le cose con una lente nuova. Per scoprire che la realtà non è fatta di slogan. «Piccolo non è più bello, così come grande non è necessario – dice Paolo Preti, docente di organizzazione delle Pmi all'Università Bocconi di Milano, che nel suo ultimo libro, «Il meglio del piccolo», che uscirà nelle librerie a metà febbraio, scardina vecchi e nuovi pregiudizi. «La dimensione è solo una delle quattro variabili gestionali che definiscono la piccola e media impresa, insieme alla proprietà familiare, alla vocazione imprenditoriale e al carattere prevalentemente manifatturiero. Quattro segni particolari del sistema italiano che lo rendono unico. Se per tutte l'obiet-

tivo è quello di massimizzare l'utile nel medio e lungo periodo, spetta poi a ciascuna azienda trovare le soluzioni che meglio si adattano alle sue esigenze. E qui i luoghi comuni non hanno più ragione d'essere: così in alcuni casi la crescita è necessaria, in altri, invece, la meta è la ricerca di una nicchia. Il meglio del piccolo sta nello scardimento dei luoghi comuni». Prendendo spunto dal libro di Paolo Preti, Il Sole 24 Ore ne ha esaminati cinque, raccontando le storie di altrettante Pmi che li hanno sfatati.

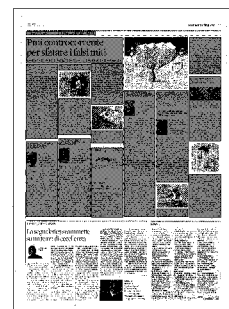
1 «La prima generazione fonda, la seconda gestisce, la terza distrugge»



La cantina Dorigati ha sede a Mezzocorona (Trento) ed è stata fondata nel 1858. Dopo cinque generazioni ha preservato la sua nicchia di vino di qualità. Realizza un fatturato di circa 800 mila euro. Nella foto Michele Dorigati

A credere ai luoghi comuni verrebbe da di-

re che Michele Dorigati l'ha scampata. Quarant'anni esatti, gestisce insieme al padre Emilio l'omonima Cantina fondata nel lontano 1858. Siamo a Mezzocorona in provincia di Trento, terra del Teroldego, primo vino trentino che ha ottenuto la denominazione di origine controllata. Michele ha in tasca un diploma in enologia e una laurea in biologia. «Mio padre – racconta – mi ha lasciato ampia libertà. Certo, non mi ha nascosto che sarebbe stato un peccato abbandonare quello che avevamo costruito finora, ma la mia è stata una scelta consapevole, ci credo davvero. Prova ne è che invece mia sorella, in tutta libertà, ha preferito seguire un'altra strada». Sarà invece il cugino Paolo, 24 anni, a portare avanti insieme a Michele la tradizione di famiglia. Ora è in Germania, per ottenere la doppia laurea (in



italiano e tedesco) in enologia. Sono passati più di centocinquanta anni, ma l'azienda non è cambiata molto. La casa di fianco alla bottega, il ritmo di lavoro («dal lunedì al sabato, se serve anche 13-14 ore al giorno»).

La dimensione è sempre la stessa, con due collaboratori che danno un supporto alla famiglia per seguire la campagna e la cantina.

E nell'era della globalizzazione, dove l'unica strada maestra da seguire sembra essere l'internazionalizzazione, il mercato di riferimento è rimasto quello interno. Non nazionale, ma regionale. Non la grande distribuzione, ma enoteche, alberghi, hotel, wine bar, tutte le mete del turismo enogastronomico. «Le nostre dimensioni non ci permettono di essere presenti in più realtà - sottolinea - siamo orgogliosi di essere piccoli, non abbiamo mai voluto fare il passo più lungo della gamba. Ci siamo costruiti la nostra nicchia e ci concentriamo sulla cura della qualità. La nostra pubblicità è il passaparola. Abbiamo imparato a regolarci a seconda del periodo: quando il mercato va bene facciamo investimenti, in tempi difficili tiriamo la cinghia e qui la gestione familiare aiuta».

2 «Innovare significa guardare avanti e rinnovarsi continuamente»



La Amedei di Pontedera (Pisa) è stata fondata nel 1990 dai fratelli Cecilia (nella foto) e Alessio Tessieri. Produce cioccolato di alta qualità con tecniche centenarie. Realizza un fatturato di 3,7 milioni e conta 25 dipendenti.

E chi l'ha detto che innovare significa solo guardare al futuro? In alcuni casi lo scatto in avanti avviene proprio con il recupero della tradizione. È successo a Pontedera (Pisa). La storia è più recente, ma anche qui la famiglia ha fatto da propulsore. «Avevamo una commerciale di prodotti di pasticceria - spiega Cecilia Tessieri, 43 anni alla guida della Amedei - ma insieme a mio fratello Alessio abbiamo deciso di scommettere sulla produzione: il cioccolato ci è sembrato il prodotto più adatto ad essere plasmato e lavorato». Negli anni '90, quando i gusti dei consumatori si dividevano tra il partito del cioccolato al latte e quello del fondente, la scelta è ricaduta sulle sfumature aromatiche. «Abbiamo battezzato l'azienda con il cognome di mia nonna, e ci siamo concentrati sulla ricerca del cacao migliore, che acquistiamo in Sudamerica e in Madagascar». Nessuna improvvisazione, però. Cecilia è *maitre chocolatier* e ha lavorato in Francia, Belgio e Germania, a lezione dai *confisiers*, ma anche come operaia in realtà di più grandi dimensioni. «Mi sono sempre considerata un artigiano evoluto - dice - e la nostra azienda coniuga una grande manualità alla tecnologia: dietro la macchina c'è sempre

l'uomo. C'è la parte dei macchinari color crema di ferro dove si pressa il cacao e si lavorano i semi. È un processo lento, lo stesso di cento anni fa. Per poterlo realizzare abbiamo acquistato macchinari in tutta Europa. Poi c'è il reparto dove il cioccolato prende forma, con macchine di acciaio che trasformano la materia prima in tavolette, barre, praline, *truffles* e barrette ripiene». Il processo di lavorazione richiede giorni: «Per arrivare alla tavoletta pronta per essere venduta il cioccolato viene "massaggiato" a bagnomaria per 72 ore».

Un esempio di radicamento al passato e sguardo al futuro. «Il nostro - spiega Enzo Rullani, docente di economia della conoscenza alla Venice International University - è un modello originale che va difeso: il fordismo era basato su una *one best way idea*, un'unica strada percorribile, oggi invece prevale un'intelligenza distribuita, che rende il made in Italy unico quanto a flessibilità e creatività».

La crisi è un grande alleato di chi vuole innovare, è contemporaneamente una minaccia e una sfida. Ma i luoghi comuni non hanno più ragione di esistere, perché sopravvive chi capisce che a volte occorre trasgredire a certe logiche».

3 «L'individualismo è il tratto caratteristico delle Pmi italiane, che preferiscono viaggiare da sole»



Il consorzio Classico Italia riunisce l'alta gamma della moda maschile made in Italy. Riunisce 12 aziende con un fatturato aggregato di circa mezzo miliardo di euro. Nella foto il presidente Claudio Marenzi

La qualità, da sola, a volte non basta e le piccole dimensioni possono essere un limite per chi vuole giocare all'attacco. Soprattutto quando si tenta il grande salto dell'internazionalizzazione. Così «l'unione fa la forza», più che una formula diventa un'esigen-

za, come dimostra l'esperienza dei consorzi. Classico Italia, che riunisce l'alta gamma della produzione sartoriale maschile del made in Italy, ha già festeggiato il quarto di secolo. «L'idea - afferma Claudio Marenzi, a.d. di Herno e presidente del consorzio - è nata per essere più competitivi a livello commerciale. Eravamo un gruppo di aziende con lo stesso target di clienti e complementari sul fronte dei prodotti, era un modo per fare rete in occasione di fiere ed eventi. Nel corso degli anni alcune imprese sono cresciute e non hanno più avuto bisogno di fare squadra, perché erano pronte a camminare da sole. Nel frattempo anche il consorzio si è evoluto: oggi certifichiamo l'eccellenza del made in Italy maschile e ognuno ha la propria fascia di mercato. I nostri clienti sanno che se un'azienda aderisce al consorzio dedica un'attenzione particolare alla qualità». Dal 2006 è anche iniziato un nuovo corso, con la scommessa sui mercati emergenti e l'apertura di due negozi multibrand in Kazakhstan, «dove c'è una classe media in via di formazione che costituisce un forte bacino potenziale».

L'esigenza di una collaborazione interaziendale per aumentare la competitività pur restando piccoli e autonomi negli ultimi tempi è sempre più attuale e mette in luce in alcuni casi anche i limiti dovuti alle ridotte dimensioni. «Le Pmi italiane si muovono bene in Europa, nel Nordafrica e in Medioriente. Più aumenta la distanza e più fanno fatica da sole, perché si trovano ad affrontare difficoltà nella distribuzione», afferma Alessandra Lanza, responsabile delle ricerche economiche di Prometeia, che a metà gennaio ha presentato uno studio sulle piccole e medie imprese in occasione delle giornate dell'economia cooperativa. Secondo Prometeia le colonne d'Ercole si trovano oltre il raggio di 8 mila chilometri dall'Italia, in Asia ad esempio. «Paesi che hanno tassi di crescita e potenzialità enormi - dice Lanza - ma in cui la presenza

italiana è ancora minima e che da concorrenti si sono trasformati in nuovi mercati di sbocco. La crisi ha inoltre modificato lo scenario: il solo export non basta più, occorre puntare su un'internazionalizzazione produttiva. Per restare al passo con i tempi servono dunque velocità di reazione e capacità di fare gioco di squadra».

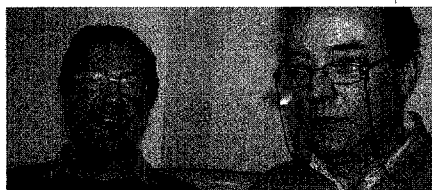
4 «Solo le aziende più grandi ricorrono a tecniche manageriali per la gestione»



Fondata nel 1960 da Ennio Franceschetti, nel 1998 Gefran è approdata a Piazza Affari. La famiglia ricopre incarichi di responsabilità (nella foto Mariachiara Franceschetti), ma si è dotata di un a.d. esterno, Alfredo Sala

Impresa piccola e media, soluzioni organizzative semplici. Un'equazione non sempre vera sul campo. «Ci sono aziende - sottolinea Paolo Preti nel suo libro - che pur non avendo nelle dimensioni un vincolo all'impiego di tecniche manageriali, le utilizzano come opportuna risposta alle complessità contingenti che si trovano a dover affrontare». È il caso di Gefran di Provaglio d'Iseo (Brescia) che progetta e produce sistemi di componenti per l'automazione e il controllo dei processi industriali. Fondata nel 1960 da Ennio Franceschetti, nel 1998 ha compiuto il grande salto: la quotazione al sistema telematico di Piazza Affari. Cresce di pari passo il fatturato dell'azienda, passando da poco più di 20 milioni negli anni '90 a 120 milioni stimati per il 2010. «Il nostro forte sviluppo richiedeva una struttura organizzativa e di pensiero che non eravamo in grado di gestire da soli con le nostre competenze», riconosce la figlia del fondatore Mariachiara Franceschetti, 42 anni, direttore delle risorse umane. «Così abbiamo dato mandato a un *head hunter* di cercare un amministratore delegato». La scelta è ricaduta su Alfredo Sala, oggi 50enne, che aveva alle spalle esperienze in Boston Consulting Group e Alstom Power e ricopre l'incarico dal 2004. Lo stesso consiglio di amministrazione è la sintesi delle due anime dell'azienda: la vocazione familiare e l'esperienza manageriale. Oltre al padre, che è il presidente, siedono la stessa Mariachiara, la sorella Giovanna, che ricopre la posizione di *investor relator* e si occupa dello sviluppo delle attività nell'area asiatica. I momenti di difficoltà non sono mancati. «Siamo stati costretti a prendere decisioni dolorose, come la Cig straordinaria, svolta da tutti i dipendenti a rotazione, tra il luglio 2009 e l'aprile 2010, o la mobilità su base volontaria. Abbiamo dovuto essere tempestivi nel prendere la decisione, ma abbiamo stretto i denti e non ci sono state tensioni con i dipendenti. Oggi il peggio è passato e stiamo ricominciando ad assumere».

5 «Il capitale e la proprietà da una parte, il lavoro e i dipendenti dall'altra»



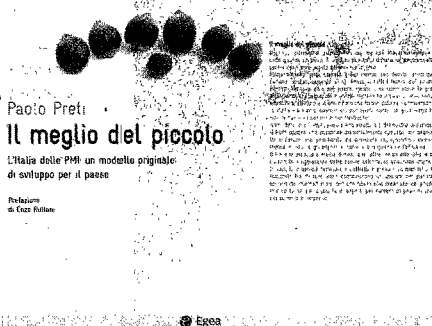
Ridart ha sede ad Assago Milano e conta 17 dipendenti. È guidata dai fratelli Luigi e Davide Meneghini (nella foto) che hanno improntato i rapporti all'interno dell'azienda all'insegna della fiducia

Infine l'ultimo luogo comune: la lotta di classe, per dirla come Karl Marx, non sembra essere di casa nelle Pmi. «È il capitale umano la principale materia prima di cui gli imprenditori dispongono: - scrive Preti - essi riconoscono che dietro i cospicui successi del passato ci sono le loro buone intuizioni strategiche, la loro elevata voglia di rischiare, ma anche il notevole contributo di energia, dedizione e impegno di tanti tra i loro collaboratori». Ne sanno qualcosa alla Ridart di Assago (Milano), che produce valvole e raccordi per cisterne di stoccaggio e trasporto idrocarburi. Tutto ruota intorno alla figura di Valerio Roscio, 63 anni, storico collaboratore del padre.

«Di lui si fidava ciecamente, tanto che quando ha dovuto operarsi alla mano e non poteva firmare gli assegni lo aveva autorizzato a farlo per lui - ricorda Luigi Meneghini, che oggi è al timone dell'azienda insieme al fratello Davide - e anche noi, da quando nostro padre è scomparso un anno e mezzo fa, gli abbiamo rinnovato la fiducia. È il nostro anello di collegamento tra produzione e fornitori». Non solo. «Siamo una piccola realtà di 17 dipendenti e la collaborazione è essenziale. In mensa mangiamo allo stesso tavolo e i turni della produzione vanno dalle 7.30 alle 16.30 per agevolare gli spostamenti dei pendolari». Al di là delle singole esperienze, conclude Stefano Manzocchi, direttore della Luiss Lab of European Economics, «vince chi riesce a modellare l'impresa adattandola ai tempi che cambiano. È questa la vera innovazione e sotto questo aspetto la crisi può dare un nuovo slancio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO



NUOVE TENDENZE

Il meglio del piccolo nella ricerca della differenza

«Il meglio del piccolo» (edizioni Egea) è l'ultimo libro di Paolo Preti (Università Bocconi di Milano) che uscirà a metà febbraio e che il Sole 24 Ore ha letto in anteprima. A chi denuncia i limiti del fare impresa, la pubblicazione oppone una visione diametralmente opposta: non debolezze da superare ma peculiarità da difendere che sfatano i falsi miti. Essere diversi non è dunque un male, perché il futuro si costruisce a partire dalle differenze. Le considerazioni contenute nel volume e i casi raccontati hanno costituito la base per l'approfondimento sopra.



COOPERATIVE Mai più divise Una supercentrale per contare di più

Lonardi
a pagina 12

Il battesimo ufficiale è giovedì prossimo, 27 gennaio. Il portavoce sarà ogni anno uno dei tre presidenti e il primo sarà il "bianco" Luigi Marino

Le cooperative passano all'attacco Una "supercentrale" per contare di più

Confcoop, Lega e Agci si danno un'unica struttura di rappresentanza per portare nei rapporti con il governo e con le altre associazioni industriali tutto il peso di una realtà che vale 127 miliardi di ricavi e un milione di occupati

Le centrali in cifre	 CONFCOOPERATIVE	 LEGACOOP	 AGCI	UNITE
■ IMPRESE	20.500	15.500	7.000	43.000
■ DIPENDENTI	520.000	490.000	90.000	1.100.000
■ FATTURATO (in miliardi di euro)	62,0	57,5	7,5	127,0

Obiettivo: creare
dei campioni,
dalle costruzioni
all'alimentare
ai fondi
pensione

GIORGIO LONARDI

Milano

Lo chiamano "coordinamento stabile". Eppure l'accordo che sarà firmato a Roma il prossimo 27 gennaio dalle tre centrali cooperative è senza dubbio qualcosa di più di un semplice "coordinamento". Intanto per la prima volta nel corso di 90 anni di storia Agci (le cooperative laiche e liberaldemocratiche) Confcoop (la matrice cattolica) e la Legacoop, un tempo vicina al Pci e al Psi, si presenteranno con un solo portavoce di fronte al governo, agli enti locali, ai sindacati, alla Confindustria e alle altre organizzazioni imprenditoriali. E non basta. Perché sempre il 27 gennaio sarà tenuta a battesimo l'Alleanza delle Cooperative Italiane, un soggetto unico con 127 miliardi di ricavi complessivi, 43 mila imprese associate, un milione centomila occupati e oltre 10 milioni di soci. Mentre il portavoce della neonata Alleanza sarà Luigi Marino, attuale presidente di Confcoop. Il suo mandato durerà un anno.

Insomma, siamo di fronte ad un gigante sia dal punto di vista economico sia da quello sociale.

Fino ad oggi, però, il colosso cooperativo è stato un nano dal punto di vista politico. Lo conferma l'esito della battaglia condotta da Bernardo Caprotti, il sulfureo padrone di Esselunga, contro le Coop attraverso il suo libro "Falce e Carrello". Un attacco, quello di Caprotti, che non si limitava a mettere sotto accusa le Coop, concorrenti di Esselunga sia in Emilia sia in Toscana. Ma, al contrario si trasformava in un vero e proprio j'accuse nei confronti dell'intero mondo delle cooperative, una tipologia d'impresa accusata di distorcere il mercato usufruendo di una tassazione privilegiata. E di cui, di fatto, si disconosceva la funzione sociale. Quanto alla difesa delle cooperative, che pure c'è stata sia a livello giudiziario, sia a livello mediatico è parsa tuttavia poco efficace, incapace di spiegare la "diversità" delle Coop e la loro funzione sociale.

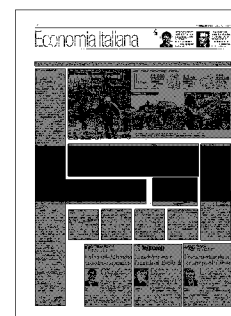
In futuro, però la situazione è destinata a cambiare. Ne abbiamo parlato a con Luciano Poletti, il presidente di Legacoop durante Geco 2011, le Giornate dell'economia cooperativa, che si sono svolte poche giorni fa a Milano. Lui, Poletti, da una parte afferma che la nascita dell'Alleanza delle Cooperative Italiane ha come finalità "quella di rafforzare ancor di più l'azione di rappresentanza della cooperazione autentica". Mentre dall'altra precisa che questa operazione avverrà "senza mettere in discussione l'identità e l'indipendenza di ciascuna delle tre organizzazioni e quindi non prevedendo lo scioglimento degli organismi delle stesse".

Allora, c'è il rischio che il portavoce dell'Alleanza sia costretto a mediare fra tre organizzazioni profondamente diverse per il loro retroterra politico e culturale? Per Poletti il pericolo è inesistente: "Oggi fra noi c'è accordo su tutte le principali questioni che riguardano il mondo cooperativo. Le divisioni fanno parte del passato. Al contrario abbiamo un gran bisogno di difendere la cultura della libertà e del pluralismo d'impresa".

Insomma, l'Alleanza non si li-

miterà a fare lobby presso il governo e gli enti locali. Perché fra i suoi fini c'è quello di uscire dall'angolo per spiegare, ad esempio, che i cittadini devono avere il diritto di scegliere se creare un'azienda di capitali o un'impresa di tipo cooperativo. "Quanto alla tassazione ridotta", ricorda Poletti, "è collegata al fatto che le cooperative non distribuiscono gli utili ma trattengono al loro interno la maggioranza dei dividendi." Nel caso delle 43 mila cooperative dell'Alleanza, poi, l'80% dei profitti rimane in cassa per essere reinvestito. Un elemento che spiega la buona tenuta delle Coop durante la crisi. Difendere il buon nome del settore, dunque. Ecco perché fra gli obiettivi del coordinamento c'è la "lotta alle cattive cooperative", quelle che non rispettano i contratti, sfruttano i lavoratori e violano la legge.

L'ultima partita che l'Alleanza



za delle Cooperative Italiane sarà costretta a giocare è quella delle dimensioni d'impresa. In una situazione di crisi contrassegnata da un alto livello di competizione, infatti, le dimensioni sono uno degli elementi fondamentali per restare sul mercato. Per Poletti "fermo restando il rispetto per l'autonomia di ogni singola cooperativa" è chiaro che la nuova struttura cercherà di "incoraggiare le alleanze, i consorzi e le fusioni laddove siano necessari".

A questo proposito il presidente di Legacoop cita il comparto alimentare e ricorda l'esempio positivo offerto da Granarolo, una cooperativa formata a sua volta da cooperative bianche e rosse.

Un altro comparto è quello dell'edilizia dove sono presenti aziende grandi (emblematico il caso di C.M.B.) medie e piccole. E non c'è dubbio che un'accelerazione del processo di concentrazione con la nascita di un "campione" cooperativo irrobustirebbe la struttura delle imprese costituendo un bell'esempio per l'intero sistema cooperativo.

Passando alla finanza l'esempio più conosciuto è quello del Consorzio Fidi Nazionale costituito attraverso la fusione di 10 consorzi locali appartenenti ad organizzazioni diverse. Mentre Rosario Altieri, presidente di Agci sponsorizza con forza la fusione fra i tre fondi pensione (uno per ognuna delle centrali cooperative) del settore. Il motivo: tre fondi, per giunta non particolarmente grandi, sono troppi per competere. Meglio mettersi tutti assieme raggiungendo i 120 mila iscritti per poi impegnarsi in uno sforzo di comunicazione volto a spiegare la convenienza ad associarsi in un fondo gestito da una grande cooperativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La forza di 430 banche di credito cooperativo



Luigi Marino

CIRCA 3 milioni di soci per ben 61 miliardi di ricavi. Fanno impressione i numeri della Confcooperative, rappresentante di quelle che un tempo si chiamavano coop bianche. La "perla" della federazione sono le 430 banche del credito cooperativo. Si tratta di istituti piccoli o piccolissimi e saldamente legati all'economia locali con i loro 993 mila soci e con 35 mila dipendenti. Forte il settore agroalimentare con 25 miliardi di ricavi, 3.532 aziende aderenti con oltre 63 mila occupati e 465 mila soci. Rilevanti le cooperative di servizio: 9,3 miliardi di ricavi, 350 mila soci e 182 mila dipendenti.



Non solo ipermercati l'industria vale 10 miliardi



Luciano Poletti

DICI Legacoop e pensi subito ai supermercati Coop. Sbagliato perché all'interno della Lega ci sono altre cooperative della grande distribuzione (GDO) come Conad, grandi quasi quanto Coop. E poi non dimentichiamo che all'interno della Lega il comparto industriale fattura 10 miliardi di euro e quello agro-alimentare 7,3 miliardi. Complessivamente Legacoop vanta 56,8 miliardi di ricavi e oltre 485 mila dipendenti. Quanto ai soci sono moltissimi: 8,5 milioni. In questo caso a tirare la volata sono i soci Coop: ben 7,2 milioni di soci consumatori. Mentre Conad che è una cooperativa fra dettaglianti ha 3.600 soci.



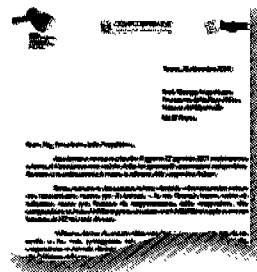
Una roccaforte emiliana per la più piccola delle tre



Rosario Altieri

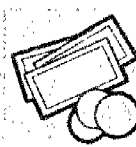
LA CARTA d'identità dell'AGCI, la più piccola fra le tre centrali cooperative, ci illustra un "sistema" composto da 7 mila cooperative che fatturano complessivamente 7,5 miliardi di euro, grazie all'impegno di 400 mila soci e 90 mila dipendenti. L'AGCI ha una particolarità di tipo geografico che la differenzia dalle altre organizzazioni. C'è una regione, cioè l'Emilia Romagna (in pratica la sola Romagna) dove è concentrato oltre un terzo dei ricavi cioè 3 miliardi su 7,5. Il motivo: la stessa Romagna era una roccaforte storica del Pri, uno dei partiti che nel 1952 promossero la nascita dell'Agci.

La lettera inviata al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che annuncia la nascita di Alleanza delle Cooperative Italiane

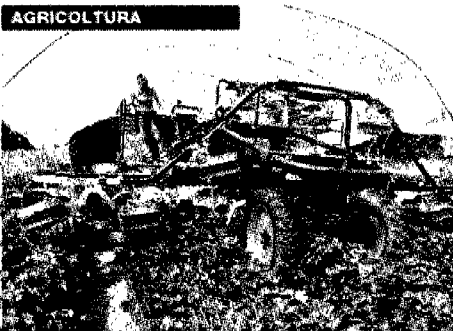




I numeri dell'alleanza e i maggiori settori

**43.000****IMPRESE**
Sono le coop
totali
coinvolte**1,1 mln****OCCUPATI**
Sono tutti gli
addetti del
sistema coop**127 mld****FATTURATO**
Il giro d'affari
complessivo
delle centrali

AGRICOLTURA



CONSUMO



Nelle foto, i principali settori economici in cui sono presenti le cooperative.
Ultimamente si è però rafforzata la finanza: ogni centrale ha un fondo pensione